

Roberto Gessi

La situazione internazionale è sempre più grave, mentre all’interno la riforma costituzionale viaggia spedita verso i disegni della P2 e le sinistre litigano sulla formazione di un soggetto politico unitario.

## L’Editoriale

In questo numero vantiamo la presenza di articoli molto interessanti di **Spartaco A. Puttini**, di **Marinella Correggia**, di **Mario Albanesi**, di **Giulietto Chiesa**, di **Giacomo Russo Spena**, di **Frei Betto**, di **Pedro Garcia Hernandez**, di **Waldo Mendiluz**, di **Antonio Mazzeo**, di **Giorgio Langella**, di **Seymour Hersh**, di **Tatiana Santi**, **Franco Berardi Bifo**, di **Dan Shapiro**, di **Carlo Formenti**, di **Peppe Sini**, di **Manlio Di Stefano**, di **Sergio Manes**, di **Alessandro Somma**, di **Andrea Baranes**, di **Domenico Moro**.  
Il calendario di **Spartaco** attende volenterosi aggiornamenti al [solito link](#). Il calendario è stato fatto con excel proprio per dare a tutti la possibilità di ampliarlo e di tenerlo aggiornato inviandomelo con le modifiche proposte al solito indirizzo e.mail [r.gessi@tiscali.it](mailto:r.gessi@tiscali.it). Ora si può visionare e aggiornare [anche in formato .doc](#) per chi preferisca utilizzare questo formato. Questo calendario sarà un link fisso della prima pagina e potrà anche servirmi di spunto per nuovi articoli in occasione delle ricorrenze. Grazie, come sempre a tutti per la collaborazione.  
La lista delle fonti consultate è aumentata ancora e l’ho [linkata](#) per comodità di consultazione e ho cominciato a scrivere a questi riferimenti per chiedere che a loro volta ci linkino nelle loro pagine, sempre nello spirito di unire maggiormente tutte le espressioni della sinistra e auspicabilmente ricreare poi uno spirito internazionalista (iniziativa che per ora è stata per lo più disattesa: che sia un sintomo della disgregazione della sinistra in Italia? Speriamo veramente che le cose cambino: noi facciamo già tutto il possibile).

**La VOCE si avvale** dei contributi mensili:  
dell’**astrofisico, dott. Andrea Martocchia**, noto anche per le sue preziose pubblicazioni storiche su aspetti meno conosciuti della resistenza in Italia, che cura l’intero inserto della Jugoslavia e una pagina dell’inserto della Scienza;  
dell’**ingegner Vincenzo Brandi, ricercatore chimico dell’ENEA**, che cura l’editoriale dell’inserto della Scienza e la pagina successiva che attualmente ospita una sua ricostruzione della storia del pensiero.  
Occasionalmente ospitiamo articoli e commenti:  
della nostra presidente, **Miriam Pellegrini Ferri, già partigiana di Giustizia e Libertà**;  
del **professor Mauro Cristaldi, naturalista, professore associato di Anatomia Comparata per Sc. Naturali - Dip. di Biologia e Biotecnologie "C. Darwin" - Centro di Ricerca per le Scienze Applicate alla Protezione dell’Ambiente e dei Beni Culturali presso la Sapienza Università di Roma**;  
del **giornalista Mario Albanesi**, con i suoi preziosissimi video su Youtube;  
di importanti inserzionisti di altre testate in tema con i nostri inserti.

## Primo Piano

- MADRE**  
1 Editoriale  
2 [Tesi sulla situazione attuale e sulla tendenza alla guerra](#)  
3 [L’ALTRA EUROPA CON TSIPRAS](#)  
4 [L’Europa collabori con il tribunale internazionale per la Palestina](#)  
4 [TERRITORI TERRITORI OCCUPATI. Si dimette il relatore speciale Onu, protesta con Israele](#)  
5 [LA QUARTA GUERRA MONDIALE](#) di Spartaco A. Puttini  
6 [Un comitato di affari sempre più antioperaio, autoritario e bellicista](#)  
7 [L’industria di guerra e la Israele - NATO connection](#)  
10 [27 Gennaio: chi non ha memoria non ha futuro](#)  
10 [Guerra del Golfo 1991, uno spartiacque tragico che ci rese apolidi](#) di Marinella Correggia  
10 ["LA CERNIERA LAMPO"](#) di Mario Albanesi  
10 [\[Dalla Siria\] Il Punto di Giulietto Chiesa "Cronache siriane"](#)  
11 [Pace: "Renzi vuole un principato. Ecco le ragioni del NO"](#) di Giacomo Russo Spena  
11 [Gramsci oggi](#)  
**COREA**  
13 [All’ attenzione del Presidente della RPD di Corea Kim Jong Un](#)  
14 [La Corea democratica testa con successo la Bomba H](#)  
15 [La Corea democratica testa un missile lanciato da un sottomarino](#)  
16 [Le madri coreane dichiarano](#)  
**CUBA**  
17 [Palestina denuncia all’ONU più di 2500 assassinati in sei anni](#)  
17 [Frei Betto: non è necessario vivere negli USA per conoscere le sue viscere](#)  
17 [Considerano un omaggio a Martí la riapertura di una sala cubana di concerti](#)  
18 [Sanchez Ceren inaugura impianto di produzione di computer destinato all’educazione](#)  
18 [Nuova offesa contro deputata argentina al Parlasur: perquisiscono casa sua](#)  
18 [Venezuela propone Piano Anticrisi Economica nella Celac](#)  
19 [Antiterroristi cubani ringraziano per la solidarietà mondiale alla loro causa](#)  
20 [Prosegue inarrestabile l’offensiva antiterrorista dell’Esercito siriano](#) di Pedro Garcia Hernandez  
20 [Diritto portoricano all’indipendenza, un altro anno di esigenze all’ONU](#) di Waldo Mendiluz  
20 [Piano di deportazione negli USA minaccia possibilità democratiche alla presidenza](#)  
**JUGOSLAVIA**  
21 [PRIMO LEVI E LODOVICO BELGIOJOSO SFRATTATI DA AUSCHWITZ](#)  
21 [Il Montenegro, ventinovesima stella della NATO](#) di Antonio Mazzeo  
22 [Lettera all’ANPI sull’Ucraina](#) di Giorgio Langella  
22 [Difendiamo i comunisti ucraini! Fermiamo il neofascismo!](#)  
23 [Premio Nobel per la pace Mairead Corrigan: "La NATO va smantellata immediatamente"](#)  
23 [Seymour Hersh, gli ufficiali statunitensi rispettano i successi russi in Siria](#) di Seymour Hersh  
24 [Karim, il combattente italiano in prima fila contro il Daesh](#) di Tatiana Santi  
**PALESTINA**  
25 [Il Giorno della Memoria](#) di Franco Berardi Bifo  
26 [71 MEDICI BRITANNICI CHIEDONO L’ESPULSIONE DELLA SEZIONE ISRAELIANA DALL’ASSOCIAZIONE MONDIALE DEI MEDICI](#)  
26 [Ambasciatore Usa: Israele in Cisgiordania ha un doppio standard della legalità](#) di Dan Shapiro  
27 [Soldati israeliani si congratulano per la caccia ai palestinesi](#)  
28 [Maccartismo made in Israel](#) di Carlo Formenti  
**SCIENZA**  
29 [ARMI DI "DISTRAZIONE DI MASSA" E BOMBE VERE CHE UCCIDONO](#) di Vincenzo Brandi  
30 [CHRISTIAN HUYGHENS: gli anelli di Saturno, urti elastici e forza centrifuga, cannocchiali, orologi a pendolo, e la teoria ondulatoria della luce](#) di Vincenzo Brandi  
31 [Quali Archivi nel futuro?](#) di Andrea Martocchia  
32 [KAIROS. UNA LETTERA APERTA ALLE ED AI PARLAMENTARI DELLA REPUBBLICA](#) di Peppe Sini  
32 [SE NON FOSSE NATO](#) di Manlio Di Stefano  
33 [Proposta per il Centenario dell’Ottobre](#) di Sergio Manes  
33 ["OMAGGIO A GHEDDAFI"](#) di Mario Albanesi  
34 [Quanto cattolicesimo può permettersi la democrazia?](#) di Alessandro Somma  
35 [Il mondo in mano all’1% di super miliardari](#) di Andrea Baranes  
35 ["Capital the Cannibal". Recensione al libro di Domenico Moro](#)  
[Per consultare gli arretrati](#)

1. Per capire in modo giusto gli sviluppi della situazione bisogna partire dalla crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale che da circa 40 anni a questa parte sempre più strettamente determina il corso delle cose nel mondo. La sostanza di questa crisi consiste nel fatto che a livello mondiale e considerando tutti i settori produttivi, il capitale accumulato è tanto che, se i capitalisti lo impiegassero tutto nelle loro aziende che producono merci (beni e servizi), estrarrebbero una massa di plusvalore (quindi di profitto) inferiore a quella che estraggono impiegandone solo una parte. In un sistema di relazioni sociali capitaliste la borghesia deve valorizzare il capitale, ma, stante gli ordinamenti esistenti, la borghesia non poteva investirlo nella produzione di merci. Questo ha dato luogo a tutti gli sviluppi che constatiamo e che rientrano nei seguenti cinque campi:

- spremitura delle masse popolari (riduzione dei redditi ed eliminazione dei diritti e delle conquiste),

- finanziarizzazione dell’economia reale e sviluppo del capitale speculativo,

- ricolonizzazione dei paesi oppressi e sfruttamento dei paesi ex socialisti,

- devastazione della Terra (saccheggio delle risorse naturali, cambiamento climatico, inquinamento dell’ambiente, devastazione del territorio),

- lotta tra capitalisti ognuno dei quali cerca di ingrandirsi a spese di altri capitalisti.

Gli sviluppi in ognuno di questi cinque campi hanno come sbocco la guerra: la guerra è un effetto inevitabile del capitalismo in crisi.

La comprensione che la crisi attuale è una crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale distingue noi comunisti dalla sinistra borghese e da quanti sono succubi della concezione borghese del mondo che essa veicola anche tra le masse popolari. Che la crisi attuale è una crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale e non una crisi per sovrapproduzione di merci (anche appiccicandole l’etichetta di “assoluta”) non è una questione nominalistica, ma di comprensione del corso delle cose e degli esiti a cui esso dà luogo, della via d’uscita dalla crisi e della linea politica da seguire.

La crisi per sovrapproduzione di merci è una crisi di squilibrio tra domanda e offerta (dovuta al carattere anarchico del modo di produzione capitalista) e trova soluzione nel movimento economico della società borghese: è lo sconquasso stesso del sistema produttivo che, riducendo la capacità produttiva, nel corso di un certo tempo crea le condizioni per la ripresa della produzione. Chi mette all’origine del marasma attuale la sovrapproduzione di merci, concentra l’attenzione sul mercato (offerta e domanda di merci) e i rimedi a cui arriva in definitiva si riducono o a interventi sull’offerta (per renderla più allettante, più profittevole: la destra) o a interventi sulla domanda (per accrescerla: i keynesiani, la sinistra).

La crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale, pur nascendo dall’economia, è una crisi che diventa generale - cioè anche politica, culturale, sociale e, per quanto riguarda la crisi attuale, ambientale - e trova la sua soluzione sul terreno politico, cioè nello sconvolgimento degli ordinamenti sociali a livello di singolo paese e del sistema di relazioni internazionali (tra paesi).

2. La guerra che dilaga nel mondo non è nata dalla cattiva volontà o dai calcoli sbagliati di uno o dell’altro dei membri della comunità internazionale dei gruppi imperialisti europei, americani e sionisti né come effetto della cattiva volontà dell’uno o dell’altro dei criminali che sono a capo dei governi dei loro paesi. Quindi non finirà nemmeno se capitasse che tra di essi un qualche illuminato o compassionevole personaggio prende l’iniziativa di farla finire. Sbagliano quindi, in particolare, quelli che (come Giorgio Cremaschi e simili) guardano con speranza a Papa Bergoglio. Non solo perché Bergoglio finora ha molto chiacchierato e proclamato, ma non ha mai cercato di mobilitare i suoi seguaci e fedeli e le altre risorse della sua Chiesa in un movimento politico contro i governi che promuovono la guerra, cioè quelli della comunità internazionale, per sostituirli con governi fautori della pace. Ma anche perché (al di là delle sue riposte intenzioni) non è nelle sue facoltà porre fine alla guerra anche se personalmente davvero lo volesse e cercasse di farlo. La guerra certo viene fatta nell’interesse dei gruppi imperialisti e arricchisce soltanto loro. Ma essa è un parto necessario della crisi generale del capitalismo e non è possibile porre fine alla guerra senza rovesciare il sistema capitalista almeno in alcuni dei maggiori paesi imperialisti, cioè senza un salto della rivoluzione socialista nei paesi imperialisti, senza che almeno uno dei grandi paesi imperialisti rompa le catene della comunità internazionale e in questo modo apra la via e mostri la strada anche alle masse popolari degli altri paesi.

3. Da trent’anni a questa parte, la comunità internazionale dei gruppi imperialisti europei, americani e sionisti sovverte e colpisce su scala crescente ogni Stato che non si piega alla sua volontà e che non apre le frontiere alle sue scorrerie, ai suoi traffici, ai suoi affari e alle sue sopraffazioni. Tutti i gruppi imperialisti hanno bisogno di fare traffici e affari nei paesi oppressi, di aprire miniere, di installare piantagioni, di “ripulire” la terra dalle popolazioni che ci abitano, di delocalizzarvi aziende, di imporre opere pubbliche e altre operazioni speculative, di vendere armi, di fare investimenti. Non ne possono fare a meno, non potrebbero valorizzare altrimenti il capitale che hanno accumulato, si fanno perfino la guerra tra di loro perché ogni gruppo deve valorizzare il suo capitale. Per i gruppi imperialisti il caos è meglio di uno Stato che rifiuta di obbedire e piegarsi, dal momento che sostituire gli Stati disobbedienti con Stati obbedienti e sottomessi si rivela in ogni paese aggredito un’impresa impossibile. Essi suscitano e armano ribellioni, conducono attività e operazioni sovversive facendo leva in ogni paese (borghese o semif feudale) sui mille buoni motivi di ribellione che in ogni paese ha l’una o l’altra parte delle masse popolari oppresse dalla classe dominante. Ma regolarmente i capi e gli eserciti di queste ribellioni prima o poi si rivoltano contro i gruppi imperialisti che li hanno allevati, tanto è

insopportabile dalle masse in rivolta l’ordine che i gruppi imperialisti vorrebbero imporre. È un ordine che va sempre più a pezzi perfino negli stessi paesi imperialisti, benché qui una parte importante della popolazione goda ancora di quel che resta delle conquiste di civiltà e di benessere che le masse popolari avevano strappato alla borghesia nella prima parte del secolo scorso sulla scia della prima ondata della rivoluzione proletaria suscitata nel mondo dalla vittoria della rivoluzione in Russia nel 1917.

4. Gli attentati nelle metropoli dei paesi imperialisti (Parigi, Londra, Madrid, New York) hanno come causa diretta la politica di sopraffazione, devastazione e guerra che la comunità internazionale conduce da trent’anni a questa parte in tutto il mondo, in particolare in Medio Oriente e in Africa (ricolonizzazione dei paesi oppressi).

Negli attentati compiuti in Francia il 13 novembre e nello stato d’emergenza instaurato di fatto da vari governi europei, ivi compreso il governo della Repubblica Pontificia, si combinano:

- il contrattacco portato nei paesi imperialisti dai gruppi e dagli organismi che sono alla testa della resistenza delle masse popolari dei paesi arabi e musulmani all’attacco sferrato dalle potenze imperialiste,

- operazioni pilotate dai gruppi imperialisti americani contro l’UE franco-tedesca per conservare la loro dominazione economica, finanziaria e politica sul mondo,

- operazioni dei gruppi imperialisti franco-tedeschi per portare a un livello superiore la loro lotta (rafforzare l’unità politica dell’Europa) per strappare la dominazione sul mondo ai gruppi imperialisti americani.

5. Nessuno dei due contendenti oggi in campo (la comunità internazionale dei gruppi europei, americani e sionisti e la resistenza delle masse popolari dei paesi oppressi) può prevalere definitivamente e su larga scala sull’altro.

I gruppi imperialisti della comunità internazionale non sono in grado di vincere la guerra che essi generano e alimentano,

- perché le masse popolari dei paesi oppressi non accettano le condizioni che essi impongono: sia grazie ai progressi in termini di coscienza e di organizzazione fatti durante la prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria persino dalle masse popolari più arretrate dei paesi oppressi sia a causa delle intrinseca insostenibilità di quelle condizioni che comporterebbero l’eliminazione di intere popolazioni e il dissesto ambientale e climatico del pianeta;

- perché man mano che la guerra dilaga nei paesi oppressi, essa si trasforma in guerra tra gruppi imperialisti per la spartizione dei frutti della rapina: lo scontro tra comunità internazionale e la Federazione Russa e la Cina si aggiunge allo scontro tra i gruppi imperialisti USA e i gruppi imperialisti franco-tedeschi.

La resistenza delle masse popolari dei paesi oppressi a sua volta non è in grado di vincere la guerra per quanto grandi siano gli atti di eroismo che essa mobilita, per vasto che divenga il reclutamento di combattenti che compie negli stessi paesi imperialisti e per quanto vasto divenga il contrattacco che porta nei paesi imperialisti. Il motivo principale per cui non è in grado di vincere sta nell’arretratezza della concezione del mondo che la guida e dell’ordine sociale che promuove. Proprio per questo essa non è in grado di conquistare in misura sufficiente la simpatia e l’adesione delle masse popolari dei paesi imperialisti e di mobilitare in questi paesi sufficienti forze rivoluzionarie: neanche al livello a cui giunsero, proprio grazie alla concezione del mondo più avanzata che le guidava, la rivoluzione vietnamita, la rivoluzione cubana e la lotta di liberazione nazionale algerina.

Siamo quindi coinvolti in una guerra cronica e dilagante finché essa non susciterà la rivoluzione socialista. La rivoluzione socialista non scoppierà direttamente a causa della guerra (lo abbiamo visto anche durante la prima parte del secolo XX), ma la guerra alimenterà la rinascita del movimento comunista cosciente e organizzato che è già in corso, fornirà nuovi combattenti ai partiti comunisti e alle loro organizzazioni e susciterà vasta adesione alle sue iniziative di lotta.

6. Lo sviluppo della guerra è tale che non è affatto da escludere che nei paesi imperialisti, anche nel nostro, una parte importante della popolazione, anche delle masse popolari e perfino della classe operaia, aderisca inizialmente alla guerra “contro il terrorismo” patrocinata dai gruppi imperialisti e dalle loro autorità pubbliche, soprattutto se il contrattacco delle forze antimperialiste arabe contro i paesi imperialisti si confermerà essere una campagna di lunga durata e su grande scala o se si confermerà che lo scontro tra i gruppi imperialisti americani e i gruppi imperialisti franco-tedeschi è passato a un livello superiore.

Le condizioni in cui la guerra si sviluppa, si prestano alla mobilitazione reazionaria di parti importanti delle masse popolari dei paesi imperialisti. Queste non sono obiettivamente interessate alle imprese criminali dei gruppi imperialisti, all’invasione e all’oppressione dei paesi neocoloniali, alla globalizzazione imperialista. Lo dimostra il corso delle cose: mentre i gruppi imperialisti estendono la guerra e la devastazione nei paesi coloniali, le masse popolari dei paesi imperialisti sono anch’esse vittime dei dissennati tentativi dei gruppi imperialisti di far sopravvivere il loro sistema di relazioni sociali. I gruppi imperialisti opprimono anche le masse popolari dei paesi imperialisti stessi. Lo sviluppo della guerra porta a restrizioni senza fine, anche se alimenta l’occupazione (keynesismo di guerra). Ma la borghesia e il suo clero approfittano delle condizioni favorevoli alla mobilitazione reazionaria delle masse popolari nella “guerra contro il terrorismo”. Le organizzazioni e le forze che nei paesi oppressi, devastati e aggrediti dalla comunità internazionale e dai suoi governi resistono alle operazioni devastanti e alle spedizioni criminali dei governi dei paesi imperialisti, portano la guerra nei paesi imperialisti con le armi di cui dispongono: gli attentati sono le armi di cui esse dispongono. Finché sono mobilitati e diretti dai gruppi reazionari e guidati dalle ideologie reazionarie che oggi sono alla testa della



Segue da Pag.2: Tesi sulla situazione attuale e sulla tendenza alla guerra

resistenza dei paesi oppressi ai gruppi imperialisti, anche i combattenti che la resistenza arruola nei paesi imperialisti, non possono fare di meglio. Solo la rinascita del movimento comunista e lo sviluppo della rivoluzione socialista nei paesi imperialisti daranno anche a questi combattenti un altro indirizzo e metodi di lotta selettivi e più efficaci.

Noi nella situazione attuale, nell’immediato non siamo in grado di evitare questo sviluppo: come dei semplici cittadini non sono in grado di evitare che le persone ridotte in miseria e che non accettano di morire di miseria, rubino, rapinino e per far fronte alla loro miseria ricorrano ad altre simili vie che colpiscono soprattutto i membri delle masse popolari (i quali sono meno difesi dei membri della borghesia e del clero).

Solo la crescita delle rivoluzione socialista può cambiare il corso delle cose.

7. Nel nostro paese l’adesione alla “guerra al terrorismo” i vertici della Repubblica Pontificia la fanno alla chetichella (con Renzi ora, come prima con i governi Berlusconi e con quello D’Alema ancora prima),

- per la presenza della Corte Pontificia (un’aperta e dichiarata partecipazione alla “guerra al terrorismo” creerebbe problemi al mantenimento della sua direzione sulle masse popolari, indebolirebbe la sua egemonia già in calo e contrasterebbe con la “operazione Bergoglio” che una parte della Chiesa sta conducendo per salvaguardare il suo particolare ruolo),

- perché nel nostro paese esistono più centri di potere sovrani (in particolare gli imperialisti USA e sionisti e la criminalità organizzata) con interessi contrastanti e in scontro tra loro e una aperta promozione della guerra implicherebbe la rottura della finzione della legalità costituzionale, e di questo uno o l’altro dei gruppi della classe dominante potrebbe avvalersi per mobilitare al suo seguito le masse popolari contro i gruppi avversari,

- perché l’opposizione alla guerra ha delle radici abbastanza solide tra le masse popolari del nostro paese.

Le condizioni per la mobilitazione reazionaria delle masse popolari si sono rafforzate anche nel nostro paese, ma le due vie (mobilitazione rivoluzionaria e mobilitazione reazionaria) restano entrambe ancora aperte. I vertici della Repubblica Pontificia non sono ancora nelle condizioni di (non hanno ancora creato le condizioni necessarie per) reprimere militarmente su larga scala un vasto movimento popolare di insubordinazione e boicottaggio delle leggi e delle misure del loro governo. Non è ancor deciso quale delle due strade imboccheranno le masse popolari del nostro paese e quindi noi dobbiamo tener conto che entrambe sono possibili e lottare con decisione perché imbocchino la prima.

Creare le condizioni per costituire il Governo di Blocco Popolare oggi nel nostro paese è la linea per avanzare nella rinascita del movimento comunista e nella rivoluzione socialista e pone anche le premesse migliori per far fronte alla mobilitazione reazionaria delle masse popolari se la seconda strada dovesse prevalere (e noi comunisti fossimo quindi costretti ad abbandonare la linea della costituzione del GBP e adottare una linea per far fronte all’adesione di un’ampia parte delle masse popolari alla “guerra al terrorismo”).

8. La creazione delle condizioni per il Governo di Blocco Popolare si svolge in un contesto in cui diventa più aperta la corsa tra mobilitazione rivoluzionaria e mobilitazione reazionaria (“guerra al terrorismo” e stato d’emergenza). Quindi nella nostra azione

- dobbiamo denunciare sistematicamente e senza riserve le responsabilità della comunità internazionale dei gruppi imperialisti europei, americani e sionisti e, per quanto ci riguarda, dei vertici della Repubblica Pontificia per la diffusione della guerra nel mondo, contrariamente a quanto fa la sinistra borghese che concentra i suoi strali contro gli autori degli attentati, alimentando in questo modo il tentativo di aggregare le masse popolari intorno alle autorità dei paesi imperialisti in nome della “guerra al terrorismo”;

- far valere che chiedere che i governi dei gruppi imperialisti pongano fine alla guerra, supplicarli, inveire contro di loro, minacciare, esortare, scongiurare, supplicare, esigere, proclamare, strepitare, dimostrare nelle strade e nelle piazze perché essi cambino strada, ecc. significa ingannare il popolo, infondendogli false speranze, ritardando il giorno in cui vedrà chiaro, fargli in realtà accettare per intanto la continuazione della guerra. Questa guerra non è sorta e non dilaga per volontà di questo o quel governo, di questo o quel gruppo imperialista, ma è come il fetore che promana da un cadavere in decomposizione.

9. Combattere per la pace oggi significa principalmente promuovere l’organizzazione delle masse popolari, in primo luogo dei lavoratori delle aziende capitaliste (cioè degli operai) perché in ogni paese imperialista approfittino delle condizioni favorevoli che concretamente esistono in quel paese e instaurino un loro governo d’emergenza.

Tutte le altre forme di lotta per la pace, di protesta contro la guerra hanno effetti positivi solo se il movimento comunista le combina, in altre parole se noi le combiniamo, con l’unica efficace forma di lotta contro la guerra e per un mondo in pace, se le facciamo servire come strumenti ausiliari della rivoluzione socialista, come spunti e rivoli che alimentano la rivoluzione socialista. In caso contrario, da sole, le denunce, le rivendicazioni e le proteste producono effetti negativi. La denuncia senza proposta di soluzione, in questo come negli altri terreni (l’inquinamento, l’alterazione climatica, la fame, la disoccupazione, l’emigrazione, la miseria, ecc.), genera a seconda dei casi demoralizzazione, disperazione, rassegnazione, inerzia, assuefazione, cinismo. La rivendicazione e la protesta senza risultati generano demoralizzazione e inerzia, rassegnazione, senso di impotenza: dopo la grande mobilitazione mondiale per impedire la guerra di Bush contro l’Iraq del 2003, il movimento contro la guerra si è via via ridotto (lo stesso con ogni probabilità succederà per la mobilitazione contro il riscaldamento del pianeta dopo la mobilitazione mondiale dello scorso 28 novembre in occasione di COP 21);

- dobbiamo indirizzare l’opposizione popolare alla guerra (quella condotta già anche con mezzi militari) nella lotta contro la guerra di sterminio non dichiarata condotta dalla borghesia contro le masse popolari, contrariamente a quanto fanno la sinistra borghese e recentemente anche il Vaticano (le dichiarazioni di papa Bergoglio sulla “terza guerra mondiale a pezzi” sono esemplari): essi cercano di distogliere l’attenzione delle masse popolari dalla guerra di sterminio non dichiarata (che le colpisce direttamente e su vasta scala) a cui esse possono e devono far fronte e deviarla verso la guerra militare a cui non possono far fronte se non fanno fronte alla prima.

10. La sinistra borghese per lotta contro la guerra intende dimostrazioni e altre forme di denuncia e protesta (denuncia-rivendicazione-protesta).

Le masse hanno avuto tempo e modo (in particolare con le mobilitazioni del 2003) di rendersi conto che questa “lotta contro la guerra” non serviva a niente e gradualmente l’hanno disertata: ora questa “lotta contro la guerra” non c’è più. Ovviamente, ma è legge del movimento reale della società, le masse non hanno discusso, stabilito che fare dimostrazioni contro le guerre (stile 2003) non serve a niente e lasciato perdere: se le cose si svolgessero così, non andrebbero come vanno. Nella realtà, le masse popolari si appassionano a una lotta se rende; altrimenti, se non rende e chi la promuove non cambia registro, l’abbandonano. Gli esponenti della sinistra borghese propongono di riprenderla, senza degnarsi di capire e spiegare perché la lotta di un tempo ha portato al mondo di oggi con la guerra sempre più diffusa. Perché mai oggi dietro suo invito le masse popolari dovrebbero tornare a quella lotta di ieri, che si è mostrata inefficace? La lotta contro la guerra di sterminio non dichiarata finalizzata a costituire un governo di emergenza popolare (nell’immediato a creare le condizioni per la sua costituzione) è l’unica reale, efficace, non illusoria, non retorica lotta contro la guerra imperialista: contro la guerra che la comunità internazionale dei gruppi imperialisti americani, sionisti ed europei sta conducendo nel mondo (direttamente e per interposta persona).

Compagni, l’evoluzione del corso delle cose ci pone in modo più pressante di fronte alla necessità e alla responsabilità di trasformare le nostre idee e la nostra condotta per essere all’altezza dei nostri compiti e far fronte agli avvenimenti! Apprendere la scienza comunista, assimilarla e usarla nella nostra azione è la cura per superare le residue concezioni e atteggiamenti da FRSR (Forze Soggettive della Rivoluzione Socialista), che sono alla base del dogmatismo e del settarismo nelle nostre file e le residue concezioni e atteggiamenti da “sinistra della sinistra borghese”, che alimentano movimentismo, eclettismo e liberalismo nelle nostre file. E’ la cura contro quella malattia le cui manifestazioni sono indicate nel n. 51 de La Voce del (n)PCI: “la tendenza a dire, a professare (cioè inalberare e lanciare) parole d’ordine e concezioni più ‘rivoluzionarie’ dell’attività che effettivamente si compie”, “a proclamarsi comunisti ma operare a naso, a buon senso, alla cieca”, “a proclamare e venerare gli scritti dei fondatori e dei maggiori esponenti della scienza comunista, a propagandare la scienza comunista come dottrina a cui credere e da professare anziché usarla come guida per comprendere la realtà e per trasformarla”. E’ una malattia, come dice giustamente il (n)PCI, “ancora diffusa anche nelle file della Carovana, dobbiamo ancora debellarla. E i tempi stringono, il corso delle cose non lascia alibi, la crisi economica, l’emigrazione, la disgregazione sociale, la guerra premono alle porte”.

## L’ALTRA EUROPA CON TSIPRAS

Buon anno, la fine del 2015 è stata molto complicata. A novembre eravamo molto soddisfatti per il lancio di un documento politico [Noi ci Siamo, lanciamo la sfida](#) condiviso da tutte le attuali componenti della sinistra e dalla convocazione di una assemblea unitaria per gennaio. A dicembre questo percorso si è rotto, ma ora non ci rassegniamo alle divisioni che si sono determinate e che sembrano riportarci indietro e a più processi costituenti divergenti tra loro.

Per questo è importante promuovere incontri di confronto, produrre documenti che rilancino il percorso per una nuova soggettività politica della sinistra (domenica 17 gennaio si riunirà il comitato operativo nazionale de l'Altra Europa con Tsipras per discutere della situazione a riguardo del processo costituente).

Vi segnaliamo 3 documenti usciti in questo senso...

La prima è un'iniziativa di un piccolo gruppo di giovani dell'altra europa che sicuramente è utile al nostro dibattito, che suggerisce di svolgere iniziative locali di discussione nel merito, approvare propri documenti e invitare a **firmare il documento "noi ci siamo, lanciamo la sfida"** sul sito che hanno messo a disposizione: [www.ilpopolorosso.org](http://www.ilpopolorosso.org).

### Adesso Basta, vogliamo sognare!

Siamo un gruppo di giovani con storie e provenienze diverse che partecipano a l'Altra Europa con Tsipras e diciamo che adesso basta: vogliamo sognare! **Vogliamo che in Italia ci sia un soggetto politico della sinistra che sia all'altezza della sfida** politica così come ce ne sono in altri paesi d'Europa. La mancanza di credibilità, la frammentazione e l'incapacità di incidere dei soggetti della sinistra italiana impongono la necessità di un percorso costituente che porti al superamento delle organizzazioni attuali per come le conosciamo.

Il documento “Noi ci siamo, lanciamo la sfida”, firmato a novembre da tutti i soggetti in campo, era un primo passo importante. **Definiva la possibilità di avviare in Italia un unico e unitario processo costituente**, partecipato, per la costruzione di un soggetto politico della sinistra, che vada oltre le attuali forze politiche, completamente sovrano e autonomo da esse, considerava definitivamente conclusa la stagione del centro-sinistra e lanciava la sfida al Pd, al M5S e alla destra. **Affidava al processo, alla partecipazione e al principio di una testa e un voto, e non ai soggetti** che sottoscrivevano quel documento, il compito di affrontare i problemi ancora presenti ( elezioni amministrative, forma del soggetto, rapporto con i soggetti preesistenti).

### Queste ragioni per noi sono sempre valide, per questo lo sottoscriviamo.

...puoi sottoscrivere "noi ci siamo" e continuare a leggere il documento sul sito [ilpopolorosso.org](http://ilpopolorosso.org)

seguì la pagina facebook [ilpopolorosso](https://www.facebook.com/ilpopolorosso)

### Lettera di natale alla Sinistra

Un documento approvato dal Trentino Alto Adige / Sudtiroil il 24 dicembre con molte firme a supporto.

Siamo Compagne e Compagni che hanno accolto e fatto proprio l'appello lanciato a inizio 2014 per la costruzione, a partire dalla lista l'Altra Europa con Tsipras, di una sinistra ampia, alternativa al neoliberalismo e con ambizioni di governo. Successivamente abbiamo fatto nostro il documento “Noi ci siamo, lanciamo la sfida” ed è in virtù del nostro impegno che ci sentiamo indignati/e nel vedere puntualmente deluse le nostre aspettative per l'incapacità di chi conduce le trattative a livello nazionale.

[Continua a leggere su listatsipras.eu](http://www.listatsipras.eu)

### A Roma "noi ci siamo"

Un documento firmato da un gruppo di compagne e compagni di Roma che organizzano per venerdì 15 gennaio alle 17.00, presso la sede di Transform, al Rialto in via Santambrogio 4.

[Evento Facebook](https://www.facebook.com/eventi/1015444444444444)

“Siamo compagne e compagni di Roma che credono e si impegnano da tempo perché vi sia finalmente anche in Italia un soggetto politico della sinistra con dimensioni popolari e di massa, radicato e innovativo. Tanto più ne avvertiamo il bisogno oggi che nella nostra città stiamo lavorando a costruire una proposta alternativa per le elezioni comunali. Avevamo accolto con grande soddisfazione la sottoscrizione da parte di tutte le attuali componenti della sinistra di un documento, Noi ci siamo, e la convocazione di una assemblea unitaria per gennaio. Ora non ci rassegniamo alle divisioni che si sono determinate e che sembrano riportarci indietro e a più processi costituenti divergenti tra loro.

[Continua a leggere su listatsipras.eu](http://www.listatsipras.eu)





# La VOCE

## Degli esteri

ing. Domenico Anastasia

### L'Europa collabori con il tribunale internazionale per la Palestina

Da Change.org Aggiornamento sulla petizione

Anna Farkas  
Rome, Italia

6 gen 2016 — Israele ostacola indagini ONU delle violazioni dei diritti umani nei territori occupati. Sarà così' anche per quelle che dovranno essere condotte dal CPI?

### TERRITORI TERRITORI OCCUPATI. Si dimette il relatore speciale Onu, protesta con Israele



**Wikibisono, nominato meno di due anni fa, rassegna le dimissioni per non aver ricevuto il permesso di ingresso nei Territori Palestinesi Occupati da parte delle autorità israeliane: "Spero che chiunque mi succeda riuscirà a rassicurare il popolo palestinese**

**che dopo quasi mezzo secolo di occupazione il mondo non ha dimenticato il suo dramma"**

di Rosa Schiano

Roma, 6 gennaio 2016, Nena News – A meno di due anni dalla sua nomina, Makarim Wibisono ha annunciato lunedì le sue dimissioni dalla carica di relatore speciale Onu sulla situazione dei diritti umani nei Territori Palestinesi Occupati.

**"Sfortunatamente, i miei sforzi di contribuire al miglioramento delle vite dei palestinesi vittime delle violazioni sotto l'occupazione israeliana sono stati vanificati ad ogni passo," ha dichiarato Wibisono, le cui dimissioni saranno effettive a partire dal 31 marzo 2016.**

Il relatore speciale indonesiano ha aggiunto che, nell'accettare il mandato nel giugno 2014, gli era stato assicurato accesso ai Territori Palestinesi Occupati come "osservatore imparziale ed obiettivo". Tuttavia, **da allora ripetute richieste di ingresso non sono state accolte da Israele, tra queste, l'ultima inviata nel mese di ottobre, con cui si domandava il permesso di ingresso di Wibisono alla fine del 2015.** Secondo il relatore speciale è dunque venuta a mancare la premessa alla base dell'accettazione del mandato, ovvero l'entrare in diretto contatto con le vittime palestinesi.

**"Spero sinceramente che chiunque mi succeda riuscirà a risolvere l'attuale situazione di stallo e rassicurare il popolo palestinese che dopo quasi mezzo secolo di occupazione il mondo non ha dimenticato il suo dramma e che i diritti umani universali sono davvero universali"**, ha affermato Wibisono, che presenterà il suo ultimo rapporto nella trentunesima sessione del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite nel mese di marzo 2016.

Il mancato rilascio del permesso di ingresso al relatore speciale nei Territori Palestinesi Occupati fa parte della politica israeliana di celamento della verità e delle violazioni dei diritti umani alla commissione sui crimini di guerra, secondo il Palestinian Center for Human Rights. Nel mese di giugno, Israele aveva negato a Wibisono l'ingresso nei Territori Palestinesi Occupati in occasione di una visita finalizzata a portare avanti l'inchiesta sull'attacco militare contro Gaza "Margine Protettivo", avvenuto nei mesi di luglio e agosto del 2014. Allora, il portavoce del Ministero degli Esteri israeliano, Emmanuel Nahshon, aveva riferito che le autorità israeliane non avevano permesso la sua visita in quanto ne consideravano il mandato anti-israeliano.

**Negli ultimi tempi Wibisono aveva espresso preoccupazione per le sempre più frequenti aggressioni israeliane verso gli attivisti per i diritti umani nei territori palestinesi** ed in particolare riguardo le incursioni da parte delle autorità israeliane contro membri dell'organizzazione Youth Against Settlements, il cui centro ad Hebron era stato chiuso poiché l'area circostante era stata dichiarata zona militare. Wibisono aveva esortato le autorità israeliane a revocare l'ordine militare. Wibisono aveva inoltre denunciato diversi aspetti della quotidianità sotto l'occupazione militare e l'assedio sulla Striscia di Gaza che impone dure restrizioni al movimento dei palestinesi, alle importazioni ed alle esportazioni e che condanna la popolazione alla dipendenza dagli aiuti internazionali e ad una crescente disoccupazione.

**"Il punto è che, se Gaza deve riprendersi dal danno causato dalle molteplici offensive e da una economia a pezzi, il blocco deve essere tolto. La popolazione merita un aiuto e l'ottenimento dei propri diritti umani, non una punizione collettiva"**, aveva affermato Wibisono nel mese di giugno, denunciando anche la situazione in Cisgiordania e Gerusalemme est dove "si verificano continue infrazioni dei diritti dei palestinesi"; Wibisono aveva evidenziato il controllo israeliano delle risorse naturali e l'avanzamento degli insediamenti illegali, aggiungendo che "chiudere semplicemente i nostri occhi è permettere la permanenza di queste pratiche".

Il suo predecessore, il professore emerito di diritto internazionale alla Princeton University Richard Falk, non gradito a Israele per le sue opinioni, si era visto rifiutare l'ingresso durante i suoi sei anni di mandato. Nena News



**Perché firmare? Per dire no alla continuazione dei crimini di Israele.**

**L'impunità di Israele sembra non finire mai.** Sono trascorsi, infatti, più di 67 anni da quando, prima ancora che l'Onu adottasse nel 1947 la Risoluzione 181 sulla spartizione della Palestina storica e vi fosse, nel 1948, la dichiarazione unilaterale di istituzione dello Stato di Israele, iniziarono in Palestina, ad opera di formazioni paramilitari, poi confluite nell'esercito israeliano, aggressioni armate, espropriazioni, distruzioni, eccidi che portarono alla deportazione e al trasferimento forzato della popolazione. In pochi mesi furono cancellate 9 città, distrutti 532 villaggi, uccisi migliaia di palestinesi, mentre 900.000 furono scacciati dalle loro case e dalla loro terra. **Da allora non c'è stata più pace in Palestina, nonostante le numerose risoluzioni ONU di condanna.**

**Nei decenni seguenti Israele ha proseguito nelle sue politiche di discriminazione razziale**, di apartheid, di espulsione degli abitanti storici e naturali, di espansione territoriale fino ad incamerare circa l'80% della Palestina contro il 55% assegnato dall'ONU. Ciò si è accompagnato ad altri crimini, tra cui la demolizione delle case palestinesi, la repressione violenta, il ricorso sistematico a trattamenti inumani e degradanti, agli omicidi mirati, alla tortura e all'imprigionamento senza processo e senza accusa, anche di minori, **fino alle terribili aggressioni punitive su Gaza.**

**Nell'ultima, dell'estate 2014, i morti sono stati più di 2.200, quasi tutti civili e per metà donne e bambini, i feriti oltre 11.000.** Sono state distrutte proprietà e abitazioni senza alcuna giustificazione militare, sono stati attaccati intenzionalmente civili ed edifici civili (scuole, rifugi ONU, ospedali, ambulanze, centrali elettriche, infrastrutture, luoghi di culto), sono state usate persone come scudi umani.

Con la decisione nel 2012 da parte dall'Assemblea Generale ONU di elevare la Palestina a "Stato osservatore, non membro", il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha potuto presentare, il 31 dicembre 2014, il documento di adesione al Trattato di Roma e alla Corte Penale Internazionale (CPI). L'adesione è stata accettata dal Segretario Generale ONU il quale ha stabilito che **la Palestina diventerà ufficialmente uno stato parte della CPI a partire dal 1 aprile 2015. La Corte potrà allora esercitare la propria giurisdizione sui crimini di guerra, contro l'umanità e di genocidio commessi in territorio palestinese** a prescindere dalla nazionalità dei presunti perpetratori, siano essi israeliani, palestinesi o altri.

**Il percorso che si è aperto con la decisione di aderire alla CPI, tuttavia, è irto di ostacoli e pericoli per i palestinesi**, che dovranno fronteggiare la rabbia di Israele che, disperatamente, vuole mantenere il proprio regime coloniale e di apartheid. E infatti Israele ha già messo in atto diverse manovre e minacce, che vanno ben oltre il trattenimento di milioni di dollari provenienti dalle tasse raccolte per conto della Autorità Nazionale Palestinese.

**Perciò tale percorso va sostenuto e incoraggiato, soprattutto da parte degli Stati aderenti alla CPI, ai quali chiediamo di cooperare pienamente, con la stessa. È l'applicazione del diritto l'unico strumento che può veramente mettere in discussione l'impunità di Israele e portare giustizia in Palestina.**

**Rete Romana di Solidarietà con il Popolo Palestinese**

**Primi firmatari:**

Firme individuali:

Cesare Antetomaso, Avvocato  
Frank Barat, Coordinatore Tribunale Russell sulla Palestina; Presidente, Palestine Legal Action Network  
Mons. Hilarion Capucci, Arcivescovo Emerito di Gerusalemme in esilio  
Wassim Dahmash, Professore e Ricercatore di lingua e letteratura araba, Università di Cagliari  
Mireille Fanon-Mendes-France, Esperta ONU  
Giovanni Franzoni, già abate della basilica di S. Paolo, pubblicista  
Domenico Gallo, Consigliere della Corte di Cassazione  
Fausto Giannelli, Avvocato, Coordinatore Giuristi Democratici Modena  
Giancarlo Guarino, Ordinario Diritto Internazionale, Università di Napoli  
Federico II  
Francesca Koch, Presidente della Casa Internazionale delle Donne  
Teresa Lapis, Avvocato e docente di diritti umani, Università di Venezia  
Rania Madi, Consulente ONU Ginevra, Badil Resource Center  
Mairead Maguire, Premio Nobel per la pace  
Fabio Marcelli, Ricercatore, Istituto Studi Giuridici Internazionali del CNR.  
Luisa Morgantini, già Vicepresidente del Parlamento Europeo  
Dario Rossi, avvocato, coordinatore giuristi democratici di Genova.  
Yousef Salman, Delegato Mezzaluna Rossa Palestinese in Italia  
Gianni Tognoni, Ricercatore & Segretario generale del Tribunale Permanente dei Popoli  
Nicola Vetrano, Avvocato, Napoli  
Vincenzo Vita, già Senatore del Parlamento Italiano & giornalista  
Reti, associazioni, organizzazioni:  
Rete Romana di Solidarietà con il Popolo Palestinese  
Rete ECO – Ebrei contro l'occupazione (ONLUS)  
Donne in Nero Italia



## LA QUARTA GUERRA MONDIALE

di Spartaco A. Puttini

La crisi del Vicino oriente sembra div enire sempre più calda e complicata. Le sue ricadute, dirette e indirette, sull’Europa si fanno sempre più pesanti. Ma è l’intero clima internazionale a surriscaldarsi. La dinamica è innescata dal tentativo statunitense si ottenere un dominio a pieno spettro che affermi Washington come l’unico vero centro decisionale del pianeta a scapito della libertà e della sovranità degli altri popoli e delle altre nazioni. Con la prima guerra mondiale si è assistito all’urto tra gli imperialismi delle Grandi Potenze europee che fino a prima si erano spartiti il mondo all’interno di una logica che potremmo definire di “concerto competitivo”. Fino a che gli antagonismi non divennero tanto irriducibili da accendere il fuoco alle polveri e mettere in moto la macchina infernale degli ultimatum, delle alleanze, delle dichiarazione di guerra e delle mobilitazioni.

Con la seconda guerra mondiale si è assistito al fenomeno della guerra totale nel pieno senso del termine, con il coinvolgimento diretto dei civili nel conflitto (sia passivo che attivo) e con l’implosione definitiva dell’ordine eurocentrico delle relazioni internazionali. La guerra segnò, de facto, l’egemonia statunitense e la subordinazione a Washington degli altri paesi a capitalismo avanzato. Un fenomeno senza nessun precedente storico.

Durante la guerra fredda l’egemonia statunitense è stata frenata e contrastata dall’URSS e dal campo socialista.

La guerra fredda in fondo è stata la terza guerra mondiale. O la prima guerra mondiale dell’era atomica. Il meccanismo della mutua distruzione assicurata ha impedito che il confronto bipolare degenerasse in uno scontro diretto tra giganti. La guerra ha così assunto una molteplicità di forme: corsa agli armamenti strategici, competizione economica, conflitto ideologico, gara d’influenza nel Terzo Mondo, guerre calde, per procura, a livello regionale, etc...

Il periodo unipolare delle relazioni internazionali successivo alla vittoria statunitense nella guerra fredda è a ben vedere durato circa un decennio, tra la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e l’aggressione alla Jugoslavia nel 1999. Poi, progressivamente, specie a partire dal 2001, il tentativo di egemonia statunitense è stato sempre più ostacolato dalle forze che iniziavano a coordinarsi per arginare lo straripare della potenza americana e per affermare la necessità di un equilibrio multipolare nelle relazioni internazionali. Nel giugno del 2001, mentre l’attenzione della gran parte dell’opinione pubblica “critica” era concentrata a guardarsi l’ombelico durante il G8 di Genova, Mosca e Pechino iniziavano a dare concretezza a una crescente intesa strategica a vocazione antiegeemonica. La tensione tra tentativi di egemonia ed equilibrio di potenza, che aveva storicamente caratterizzato la realtà europea durante l’età moderna e contemporanea (studiata magistralmente da Ranke)<sup>1</sup> aveva assunto dimensione mondiali, mettendo in relazione tutte le scacchiere in modo sempre più stretto.

Così, ad esempio, un aumento di tensione in Medio oriente risucchia ora progressivamente i principali attori internazionali, mentre la minaccia costituita dalla corsa agli armamenti (anche termonucleari) da parte degli Usa e il loro progetto di scudo antimissile chiama in causa direttamente un paese come la Corea del Nord che, all’altro capo del pianeta, decide di dotarsi di un proprio arsenale di deterrenza nucleare. Quando si parla di globalizzazione...

Visto la fine che hanno fatto i paesi che erano in cattivi rapporti con Washington e che hanno rinunciato a dotarsi di piccoli arsenali atomici (a partire dall’Iraq) l’insegnamento che si può trarre circa le conseguenze che derivano dal firmare il trattato di non proliferazione è parso piuttosto chiaro a Pyongyang. Del resto, di fronte a un paese che possiede l’arma assoluta (e si dimostra incline ad usarla, come nel 1945, o a minacciarne l’uso) quale garanzia resta agli altri se non la deterrenza?

Lo scontro tra tentativo di egemonia statunitense ed equilibrio di potenza multipolare rappresenta l’attuale fase della vita internazionale. La quarta guerra mondiale, o la seconda guerra fredda tra Usa e alleati-satellitivassalli da una parte e Russia, Cina et alii dall’altra.

Le questioni regionali, che vivono certo anche di dinamiche proprie, come del resto accadeva anche durante la guerra fredda (si veda il conflitto araboisraeliano ad es.) vengono così poste in stretta interazione con la contraddizione principale. Specie quando ad essere in fermento sono scacchiere strategicamente fondamentali per l’equilibrio delle forze: come il Vicino oriente, l’Asia centrale, etc...

Spesso, ben inteso, sulle criticità che attraversano diverse regioni agiscono direttamente gli interessi delle grandi potenze. L’attuale tragedia nel Vicino oriente, come quella dei Grandi Laghi africani sul finire degli anni ’90 del Novecento (non ancora giunta al suo epilogo) del resto, sono state innescate dalle mire dell’imperialismo statunitense. La Siria era nel mirino da tempo e la sua destabilizzazione è stata preparata con cura. Dapprima l’imperialismo ha cercato di blandire Bashar Assad perché Damasco rinunciasse alla sua sovranità e si vendesse al miglior offerente. Era l’epoca in cui il presidente siriano non era dipinto come un feroce dittatore ma era ospite d’onore alla parata sui campi Elisi per celebrare, di fianco a Sarkozy, la festa nazionale francese o riceveva la visita ufficiale del Presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, a giusto coronamento di un rapporto di amicizia tra i due paesi mediterranei che è stato tessuto con pazienza e caparbietà nel corso della guerra fredda, a dispetto dell’opposto schieramento di riferimento e delle crisi mediorientali (antagonismo con Israele e guerra civile libanese). Bashar riceveva allora consigli su come liberalizzare l’economia, con ripercussioni significative sulla società siriana e sulla necessità di liberare i detenuti politici appartenenti alla Fratellanza musulmana, formazione che negli anni ’80 aveva praticato ampiamente il terrorismo. Ma la richiesta vera era quella di abbandonare l’alleanza con l’Iran, il sostegno ad Hezbollah e alle altre forze patriottiche libanesi e rinunciare ad una politica estera orientata a difendere e garantire gli interessi del proprio paese.

Ma Damasco non mise in questione l’Asse della Resistenza che nella regione stava cercando di tenere testa ai piani di ridefinizione del “Grande Medio oriente” stabiliti a Washington e a Tel Aviv.

Il timore che le resistenze sul piano globale e quelle sul piano regionale potessero saldarsi rafforzandosi a vicenda fu uno degli spettri che accompagnarono sin dall’inizio i sogni degli strateghi statunitensi<sup>2</sup>. Da qui sono provenute buona parte delle critiche all’Amministrazione Bush che, con i suoi interventi in Afghanistan e in Iraq, ha finito per distruggere gli argini fino ad allora utilizzati per contenere l’Iran e che con la sua politica aggressiva ha avvicinato tra loro tutti gli antagonisti degli Usa.

L’intesa tra Mosca, Pechino e Teheran è infatti divenuta una realtà. Mentre l’amicizia tra Damasco e Mosca è stata riesumata dal nuovo attivismo che ha caratterizzato il Cremlino durante la presidenza Putin. Queste intese sono state rafforzate dalla guerra per procura contro la Sira scatenata a partire dal 2011 e preparata da molto, molto tempo. Una guerra per procura tramite bande mercenarie e criminali ex galeotti

che viene definita tecnicamente guerra a bassa intensità, anche se la formula non da sufficiente ragione del livello di distruzione e barbarie che può subire una società sottoposta a questo tipo di aggressione.

Se le bande non sono riuscite a rovesciare la Repubblica Araba di Siria e a trasformarla in uno stato fallito a tutti gli effetti, sull’esempio libico, hanno però provocato un innalzamento inaudito della tensione internazionale tra le grandi potenze. Gli Usa e i loro alleati hanno infatti ventilato più volte l’intervento diretto per risolvere la situazione di stallo sul terreno ma la Russia li ha fermati, sia in sede ONU che sul teatro operativo. L’impegno russo a fianco di Damasco e dell’Asse della Resistenza mobilitato contro l’Isis e contro le altre bande mercenarie mira a consentire una controffensiva per liberare le zone occupate dal califfato e a mettere al riparo l’alleato siriano da un intervento (Continua da pagina 8) diretto dell’Occidente.

A fronte delle narrazioni che corrono veicolate dai media è opportuno precisare alcuni punti del presente conflitto in corso.

Non si tratta di una guerra tra Occidente e Islam. L’Isis e prima ancora altre formazioni di matrice jihadista, integralista, islamista radicale sono sempre state sponsorizzate dall’Arabia Saudita, monarchia assoluta attiva nel diffondere l’oscurantismo wahhabita. E l’Arabia Saudita è uno stabile alleato degli Usa nella regione dal 1943. L’islam politico reazionario patrocinato da Riyad è sempre stato sostenuto dagli Usa per arginare le correnti che nel mondo arabo-islamico cercavano di promuovere una politica di emancipazione all’interno delle loro società e, soprattutto all’esterno, nei confronti dei condizionamenti del colonialismo, del neocolonialismo e dell’imperialismo. Dunque l’obiettivo dell’Isis e dei gruppi affini, che lo hanno preceduto e che lo affiancano, sono principalmente le realtà del mondo arabo e islamico che non ne condividono la visione oscurantista. Non a caso oggi contro queste milizie terroriste in prima fila non ci sono certo presunti crociati del presepe che sono soliti fare la voce grossa nei salotti televisivi ma popoli, paesi ed eserciti arabi e musulmani: dall’Esercito arabo siriano, alla Repubblica islamica dell’Iran, al partito di Dio libanese Hezbollah. L’Occidente non è certo assente, le sue élites sostengono nei fatti, dietro spinta Usa, l’islamismo radicale reazionario per i loro scopi geopolitici. O chiudono un occhio, obtorto collo. Al di là delle lacrime di coccodrillo versate in occasione delle stragi di Parigi, nei piani alti dei centri decisionali atlantici c’è chi continua a pensare che Parigi valga bene una messa. Il vile abbattimento di un aereo da combattimento russo da parte della Turchia nel momento in cui i russi erano impegnati a bombardare le arterie del rifornimento economico dell’Isis e il sostegno che i turchi hanno ricevuto da parte di Obama dopo questa azione la dicono lunga.

L’Islam si è storicamente diffuso e affermato in regioni che oggi sono cardinali per l’equilibrio mondiale; la sua manipolazione consente di destabilizzare un’ampia regione a cavallo tra Golfo Persico, Russia, Cina, Europa, Africa, Asia centrale e subcontinente indiano.

Zona ricca di giacimenti minerari e cruciale per la partita volta a disegnare le vie di commercio e le reti di oleodotti e gasdotti del prossimo futuro.

Non si tratta nemmeno di uno scontro settario tra sunniti e sciiti. Questa chiave di lettura, che filtra sempre più anche nei circuiti più informati, merita alcune precisazioni. Si tratta di uno scontro tra reazione e rivoluzione nel mondo arabo-islamico. Queste correnti sono sorte e alimentate dalle petromonarchie del Golfo contro i gruppi nazionalisti panarabi, che sono laici (come il regime baathista siriano), contro le altre forze progressiste del mondo arabo (comunisti, etc...) e contro l’islamismo rivoluzionario di matrice khomeinista.

Certo, la questione dell’appartenenza religiosa viene spesso utilizzata ad arte per mobilitare, fanatizzare, escludere da parte dei sauditi e dei loro sgherri. Quando la rivoluzione islamica iraniana depose lo Scià la sua promessa di emancipazione sociale e la sua scelta di campo antimperialista minacciarono potenzialmente gli emiri del Golfo. Per arginarla fu naturale puntare sulla carta della differenza confessionale e iniziare una battaglia ideologica, politica e, alla fine, militare per contrapporsi ed isolare Teheran alimentando lo scontro settario, la fitna. Ma è opportuno precisare che sono gli stessi sunniti che non condividono l’oscurantismo wahhabita (cioè la grande maggioranza) a trovarsi nel mirino del network del terrore che è stato costruito nei decenni a suon di petrodollari e complicità.

Per semplificare, le forze che si fronteggiano si dispongono lungo due assi: Russia, Cina, Iran, Siria, Hezbollah e forze patriottiche libanesi da un lato; Usa, Arabia saudita, emirati del Golfo, Israele, Turchia, Nato al seguito dall’altro (con Francia e Inghilterra fino a ieri in prima fila) dall’altro. L’Isis e altri gruppi terroristi sono i mercenari con cui il secondo gruppo conduce la sua guerra a bassa intensità contro il primo. Ovviamente all’interno di ciascuna “coalizione” vi sono articolazioni e diversità che però al momento non mettono in questione gli schieramenti che sono venuti definendosi nel corso dell’ultimo decennio.

Così, il dialogo impostato con Teheran e che mira a staccare gli ayatollah dal fronte antiegeemonico finora non è riuscito a scalfire la vocazione antimperialista della repubblica islamica iraniana. Le minacce dirette, anche tramite l’Isis, vengono percepite come mortali dai sostenitori di un mondo multipolare e per il momento è radicata la convinzione che in questa nuova guerra mondiale o si resiste assieme o il destino è di cadere uno dopo l’altro.

Le tendenze di lungo periodo dell’economia mondiale, con la crescita dell’Asia orientale con al suo centro la Cina come fonte di accumulazione; la costruzione di partnership strategiche tra le realtà emergenti; il saldarsi delle intese tra le realtà antimperialiste e, infine, la crescita degli scambi Sud-Sud con mutuo beneficio spingono in direzione di un assetto multipolare delle relazioni internazionali.

Ma a queste evoluzioni si oppone la volontà di Washington di scrivere la storia di un altro secolo americano. Da queste tendenze derivano i pericoli che minacciano l’umanità oggi. Qualsiasi mobilitazione contro la guerra, il terrorismo e le conseguenze che derivano da queste due piaghe non può ignorare questo complesso contesto di riferimento.

Questa quarta guerra mondiale si caratterizza per il suo volto molteplice, per essere una “guerra senza limiti”<sup>3</sup>: valutaria, economica, politica, mediale, basata sulla corsa agli armamenti (anche termonucleari), caratterizzata da piani di distruzione dei meccanismi di deterrenza tra i grandi detentori di arsenali atomici, articolata in sofisticate operazioni di intelligence e di cyber war, ma anche affidata a mercenariato in grado di riprodurre (e riprodursi) all’interno di conflitti di stampo tribale, asimmetrica e pervasiva.

Una guerra che segnerà in profondità un mondo sospeso in una difficile e pericolosa transizione.

Note:

- 1- L. Von Ranke, Le Grandi Potenze; Firenze, Sansoni 1954
- 2- Si vedano le considerazioni di Z. Brzezinski, La grande scacchiera; Longanesi, 1998.
- 3- L. Qiao, X. Wang, Guerra senza limiti: l’arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione; Gorizia, LEG 2001.

## Un comitato di affari sempre più antioperaio, autoritario e bellicista

Nonostante condizioni esterne favorevoli (petrolio ai minimi, cambio favorevole all'export, il QE di Draghi), la borghesia italiana non ha agganciato la ripresa economica.

Mentre i licenziamenti proseguono, gli operai fanno la fame, i giovani sono costretti a emigrare, il meridione langue.

Ciò significa che il renzismo con le sue frottole e il suo vuoto agitarsi non ha disincagliato il paese, ma lo fa affondare.

Renzi ha toccato il soffitto da un pezzo ed è in affanno. Non potendo sfondare in alto, intensifica l'offensiva contro la classe operaia e gli altri lavoratori, per salvaguardare i profitti e privilegi di capitalisti, ricchi e parassiti sociali.

La pressione in fabbrica aumenta su ritmi e orari di lavoro, sui salari, per estorcere più plusvalore possibile.

I padroni si avvantaggiano del Jobs Act per licenziare, minacciare, ricattare. Al netto dei dati truccati, la disoccupazione rimane a livelli record e le disuguaglianze sociali si approfondiscono.

Un obiettivo permanente dell'attacco padronal-renziano è il movimento operaio e sindacale.

Svuotare i contratti collettivi nazionali di lavoro di ogni elemento unificante, di ogni automatismo per renderli strumenti a totale vantaggio delle imprese; cancellare con mille pretesti – a cominciare da quello sulla "sicurezza" - i residui diritti dei lavoratori, per primo quello di sciopero; allungare l'orario di lavoro per estorcere più plusvalore; indebolire e dividere i sindacati in quanto organizzazioni storicamente necessarie in cui gli sfruttati si uniscono e lottano... è una offensiva a tutto campo, rispetto alla quale socialdemocratici e riformisti non danno una risposta degna di questo nome e i vertici sindacali dimostrano tutta la loro arrendevolezza.

Le decisioni prese dal governo Renzi come il Jobs Act, la controriforma delle scuola, l'Italicum, la militarizzazione delle città, le missioni belliche, la controriforma della Costituzione - da bocciare in tronco nel referendum che si terrà quest'anno - hanno dimostrato il suo carattere reazionario, neoliberista e oligarchico.

Le misure di tipo clientelare a favore di classi sociali sfruttatrici e privilegiate, prese con la "legge di instabilità" di tipo berlusconiano, coperte dalle menzogne e dagli spot pubblicitari lo confermano, senza peraltro frenare la continua emorragia di consensi del governo, che diverrà più evidente man mano che si accentueranno i suoi tratti prepotenti e repressivi.

Mentre si esauriscono le illusioni su natura e ruolo del PD (il calo degli iscritti a questo partito liberista prosegue senza soste), negli strati profondi degli sfruttati cresce il malcontento e l'ostilità contro il governo del bulletto democristiano, espressione dell'intreccio fra finanzieri d'assalto, padroni e media asserviti. Si prepara un nuovo sviluppo della mobilitazione operaia e popolare.

La situazione chiama gli sfruttati a levare di nuovo in alto i pugni, a unirsi in un deciso rifiuto della politica e delle manovre antioperaie e antipopolari del governo Renzi e dell'UE, da far saltare con gli scioperi nelle fabbriche e le manifestazioni nelle piazze.

Da queste lotte emergerà la ricerca di un vero cambiamento sociale, che potrà realizzarsi solo con un Governo operaio e degli altri lavoratori sfruttati, la sola alternativa di potere con cui sconfiggere definitivamente la borghesia e salvare il paese.

Per avvicinare il suo avvento avanziamo rivendicazioni di classe, moltiplichiamo gli organismi operai e popolari, soprattutto costruiamo e colleghiamo nuclei comunisti nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro.

## Quale società per una migliore qualità della vita?

di **Stefano Bartolini** e **Francesco Sarracino**

Nel 2015, quindici tra i più quotati giovani ricercatori del mondo sui temi della qualità della vita si sono incontrati periodicamente al Polo Lionello, tra le colline toscane del Valdarno. I ricercatori erano stati selezionati per portare avanti progetti di ricerca su una serie di temi tanto cruciali quanto controversi. Ad esempio: quale modello di pensioni, scuola, mercato del lavoro, spesa pubblica, mass media, funziona meglio per promuovere la qualità della vita dei cittadini? Quest'ultima come viene influenzata dalla disuguaglianza economica? E la diffusione di internet, che impatto esercita sulla qualità della vita?

Era per cercare una risposta a queste domande che la Winter School, ideata da Stefano Bartolini, Luigino Bruni e Francesco Sarracino e finanziata dalla Regione Toscana, aveva selezionato giovani economisti, sociologi, antropologi, psicologi, provenienti da Cina, Stati Uniti, Gran Bretagna, Corea del Sud, Italia, Francia, Svizzera, Sud Africa, e Romania. Il motore dell'iniziativa, l'allora assessore all'agricoltura Gianni Salvadori, riteneva che la Toscana fosse il luogo ideale per una riflessione globale sulla qualità della vita, essendone uno dei simboli riconosciuti in tutto il mondo. E la qualità della vita è un tema caldo, così sentito da avere indotto i vari istituti statistici nazionali del mondo (come il nostro ISTAT) a riformare le proprie statistiche per fornirne una miglior valutazione. Dopotutto, a cos'altro dovrebbero essere finalizzate le scelte economiche, sociali e culturali che facciamo, se non a migliorare la qualità della nostra vita?

Le ricerche della Winter School si sono da poco concluse. Esse considerano una varietà di aspetti della qualità della vita, dalla salute delle persone alla loro felicità, alla qualità della formazione scolastica. Le questioni affrontate sono di rilievo. Vediamole.

### **Diseguaglianza dei redditi e felicità**

Nei Paesi dove le diseguaglianze dei redditi sono più forti la gente è più o meno felice? La ricercatrice Laura Ravazzini dell'Università di Neuchatel mostra che nelle società più diseguali sia gli strati della società più deboli economicamente che quelli più forti godono di minor benessere. Il messaggio colpisce: il problema dell'alta diseguaglianza non è che divide tra vincenti e perdenti, il problema è che trasforma tutti in perdenti. La spiegazione più plausibile la forniscono altri noti studi che mostrano che le società più diseguali funzionano peggio per aspetti che sono molto rilevanti per la felicità, come maggiore criminalità e più disagi giovanili, maggior solitudine e isolamento, meno fiducia nel prossimo e, in media, una salute peggiore. La diseguaglianza è aumentata rapidamente in Italia negli ultimi 15 anni. Sembra arrivato il momento di un azione decisa per ridurla.

### **Lavorare più a lungo: effetti sulla salute**

Di fronte ai problemi di sostenibilità dei sistemi pensionistici praticamente tutti i Paesi hanno intrapreso la stessa soluzione:

aumentare l'età pensionabile. Ma quali sono gli effetti sulla salute del lavorare sempre più lungo? Il dibattito finora oppone due fazioni: da un lato coloro che sono convinti che il lavoro sia soprattutto stress e, quindi, che in età avanzata sia dannoso per la salute. E dall' altro, coloro che pensano che il lavoro sia soprattutto motivazione, identità, relazioni, e che quindi sia parte della ricetta per mantenersi a lungo sani e giovani. Lo studio di Chiara Ardito, del Collegio Carlo Alberto di Torino, sfrutta con metodologie robuste una base dati Italiana di grande qualità costruita con grandi sforzi e conclude che hanno ragione i primi: le malattie cardiovascolari e la mortalità sono aumentati significativamente a causa della riforma Dini che ha aumentato l'età pensionabile. Alcune categorie sono risultate particolarmente vulnerabili all'aumento dell'età pensionabile, fra questi i lavoratori manuali, con bassi salari e che hanno avuto carriere più intense.

Quindi l'innalzamento dell'età pensionabile non comporta solo risparmi per il bilancio pubblico, ma anche dei costi. Si tratta di un risparmio su certe poste del bilancio pubblico (pensioni) ottenuto trasferendo dei costi su altre poste, quelle relative al sistema sanitario nazionale. Se il saldo per il bilancio pubblico sia positivo o negativo è una questione aperta alla quale questo studio non risponde. Ma i costi dell'aumento della età pensionabile a carico del sistema sanitario nazionale sono probabilmente sostanziali. Infatti, lo studio della Ardito riguarda solo l'aumento delle malattie cardiovascolari e della mortalità, cioè eventi gravi o estremi. Che questi eventi rappresentino la punta dell'iceberg di un peggioramento generale della salute di lavoratori sempre più anziani è più di un sospetto. E questo aggravamento potrebbe pesare molto sulle casse del sistema sanitario nazionale. E poi non è solo una questione di soldi ma anche di qualità della vita. Da questo punto di vista è possibile che un risparmio nei conti pensionistici non valga i grandi costi umani di un peggioramento della salute indotto da un aumento della età pensionabile.

### **Di quale mercato del lavoro abbiamo bisogno?**

Per rispondere a questa domanda il californiano Robson Morgan, che lavora con il guru delle ricerche sulla felicità - Richard Easterlin - è partito dalla constatazione che la crisi economica aveva prodotto perdite di felicità nelle nazioni colpite. Ma ha notato che queste perdite non erano distribuite uniformemente tra i vari Paesi: in alcuni casi vi sono state epidemie di infelicità e malumore collettivo, in altri casi le perdite di felicità sono state più limitate. Morgan ne ha scoperto un motivo confrontando un vasto numero di Paesi: le differenze nel mercato del lavoro. Alcuni tipi di mercato del lavoro avevano funzionato meglio di altri nel proteggere il benessere della gente in tempi di crisi.

Quello che aveva contato era il livello di protezione del posto di lavoro e di spese in politiche attive del lavoro. Tali spese includono quelle per programmi di formazione e riqualificazione del lavoro, di creazione di posti di lavoro, di supporto al collocamento. Questo tipo di spese hanno avuto un impatto significativo nel moderare i danni della crisi. Invece un'elevata protezione del posto di lavoro ha amplificato l'effetto negativo della crisi sul benessere. Questo risultato può apparire sorprendente, ma Morgan lo spiega con il fatto che nei mercati del lavoro più rigidi è anche più difficile ritrovare lavoro nel caso lo si perda. È come se la rigidità del mercato del lavoro amplificasse i rischi connessi alla perdita del posto di lavoro. In altre parole, una ampia protezione del posto di lavoro di fatto crea un mercato del lavoro duale, spaccato tra garantiti - terrorizzati in tempi di crisi dal perdere i loro privilegi - e frustrati - esposti alla flessibilità più selvaggia.

La ricetta migliore sembra essere: elevate spese in politiche attive e pochi vincoli al licenziamento. Questo mix è l'identikit della flexsecurity, inventata originariamente in Danimarca. È questo il modello di mercato del lavoro che sembra vincente, almeno per quanto riguarda la protezione che esso offre dai danni che le crisi economiche producono alla felicità. Questi risultati hanno rilevanza per l'attuale dibattito sul mercato del lavoro nel nostro paese. Il Jobs Act infatti si è concentrato sulla flessibilità ma ha trascurato la sicurezza, cioè gli investimenti in politiche attive del lavoro.

### **Invidiare da soli**

Un'altra questione importante per il benessere delle persone riguarda il ruolo dei cosiddetti paragoni sociali. Per spiegare cosa sono partiamo dall'esempio di un individuo medio, il sig. Rossi. Egli confronta ciò che possiede e il suo stile di vita con quello di un selezionato gruppo di persone che rispetta e alle quali vuole somigliare. Queste persone, dette gruppi di riferimento, determinano lo standard dei consumi a cui il sig. Rossi aspira e persino ciò che considera un bisogno. In questo senso il benessere che il sig. Rossi ricava dai beni che consuma dipende dai paragoni sociali che egli stesso compie. Avere molto può sembrare poco al sig. Rossi se quelli a cui si paragona hanno di più. In altre parole i paragoni sociali sono un potente motore del paradosso della insoddisfazione moderna, secondo cui se da un lato la prosperità migliora la qualità della vita, dall'altro alimenta i paragoni sociali generando infelicità.

Il polacco Marcin Piekalkiewicz suggerisce un'interessante strategia per ridurre l'impatto negativo dei paragoni sociali: investire in relazioni sociali. Il giovane ricercatore mostra, utilizzando varie banche dati e diverse metodologie, che le persone più ricche di relazioni sociali attribuiscono meno importanza alle comparazioni sociali e ne stima l'effetto: l'interesse per le comparazioni sociali è praticamente annullato per coloro che, ad esempio, vedono i propri amici di frequente, che hanno qualcuno con cui parlare di cose personali e a cui rivolgersi in caso di aiuto, o che svolgono attività di volontariato. In altre parole, Piekalkiewicz mostra che le relazioni sociali non sono solo un collante del vivere insieme ed un motore della crescita economica, ma anche un importante balsamo contro gli effetti collaterali della crescita economica. Il motivo è che la solitudine, la scarsità di relazioni sociali, generano insicurezza e la gente tende a reagire ad essa cercando il successo economico come forma diassicurazione e sostegno alla autostima.

Questo studio suggerisce che il forte tessuto sociale, comunitario e civile di buona parte dell'Italia (in particolare centro-nord), la vitalità del suo associazionismo, la qualità urbana dei centri storici delle sue città - che offre una coreografia ideale per lo sviluppo delle relazioni sociali - vanno sostenute dalle politiche nazionali e locali. Esse sono infatti componenti essenziali di un disegno di qualità della vita che promuove l'aspetto positivo della socialità e ne limita quello negativo, l'invidia sociale. Su alcuni aspetti, come le politiche per la qualità urbana, il nostro paese sembra segnalare invece un deciso ritardo rispetto a molti paesi europei.

### **Criminalità, fiducia e mass media**

In generale, la qualità delle relazioni intime e sociali ha un impatto fondamentale sul benessere della gente. Le relazioni dipendono da fattori sociali molto più di quanto comunemente si pensi. Steven Gordon, un ricercatore proveniente dal Sud Africa, ha studiato l'effetto della criminalità e della percezione della criminalità sulla propensione delle persone a fidarsi degli altri. Ha considerato proprio il Sud Africa per il



Segue da Pag.6: Un comitato di affari sempre più antioperaio, autoritario e bellicista

proprio studio perchè gran parte degli studi sulla fiducia interessano i Paesi ricchi e sviluppati, mentre ben poco si sa su cosa accade nei Paesi in via di sviluppo. Gordon mostra che la criminalità, ma più ancora la percezione della criminalità, riducono fortemente la fiducia. Che combattere la criminalità sia desiderabile, non è una novità. L’aspetto interessante del lavoro del giovane sudafricano è che mette in guardia contro gli effetti indesiderati di media e campagne pubblicitarie che facciano leva sulle paure delle persone perchè ciò ha effetti deleteri che vanno ben al di là di quanto si possa immaginare. E che le campagne pubblicitarie, per esempio, puntino a stimolare le paure e le incertezze dei consumatori non è una novità. Gli esperti di marketing sono ben consapevoli che gente intimorita è più propensa a consumare e a cercare nel possesso una rassicurazione dalle proprie paure.

#### Più felici con internet?

Fino a 20 anni fa internet era una realtà lontana per molti. Oggi internet è presente in più dell’80% delle famiglie dei Paesi occidentali e sta rapidamente crescendo in molti Paesi più poveri. L’uso di internet, e in particolare delle reti sociali, ha sicuramente cambiato il modo di interagire con gli altri e reso più democratico ed economico lo scambio di informazioni, ma come ha influito sul benessere delle persone? Solo di recente la disponibilità di dati sull’uso delle reti sociali online ha consentito di investigare questa relazione, ma finora l’esito di queste ricerche è piuttosto ambiguo. Il cinese Peng Nie ha cercato di rispondere a questa domanda usando una banca dati cinese ricca di informazioni. I suoi risultati confermano precedenti studi svolti su dati tedeschi e italiani: un uso intensivo di internet riduce il benessere delle persone. Ma non è solo una questione di utilizzo: anche, e soprattutto, la percezione dell’uso di internet ha un impatto significativo sul benessere delle persone. Se l’uso di internet sottrae tempo ad altre attività, è più probabile che esso venga visto come una fonte di frustrazione, più che di benessere. Il problema è che questo meccanismo rappresenta una trappola: più si dedica tempo alle interazioni online e meno si ha tempo per le relazioni personali faccia a faccia. Allo stesso tempo, però, meno interazioni personali aumentano la probabilità di dedicare più tempo alle relazioni online. Il risultato è un impoverimento delle relazioni sociali non virtuali e una diminuzione del benessere percepito. In altre parole, le reti sociali online sono un utile strumento da tenere sotto controllo, se ci sta a cuore il benessere nostro e delle persone che ci stanno attorno.

#### La buona scuola

La scuola è una questione cruciale per la qualità della vita dei giovani. Tutti sappiamo che la scuola è spesso una fucina di tensioni, conflitti e malessere. La domanda cruciale è se questo sia necessario ai fini della qualità dell’apprendimento. Simona Cannistraci ha affrontato questa questione partendo dalla domanda: di cosa hanno bisogno i ragazzi per la propria formazione?

Essi non hanno bisogno solo di imparare delle materie. Una gran quantità di studi psicologici dimostra che hanno anche bisogno di almeno altre tre cose fondamentali: auto-stima, buone relazioni con gli altri e autonomia, cioè la sensazione di controllo della loro vita e delle loro attività. Tutto questo è fondamentale per il loro benessere e per una formazione equilibrata, ma una solida base di studi mostra che la scuola italiana attuale non aiuta a soddisfare questi bisogni. E quelle di altri paesi come Francia, Germania, Gran Bretagna, non sono messe meglio. In questi paesi la scuola invece di promuovere l’autonomia è orientata al controllo degli studenti. Il genuino interesse viene sfavorito in ogni modo, a partire da programmi estensivi e scadenze pressanti che implicano che dedicare tempo alle proprie curiosità, all’approfondimento, si traduce per gli studenti in voti peggiori. Relazioni fortemente gerarchiche con i docenti inducono alla passività e all’obbedienza. In questa situazione lo studio diviene solo un mezzo per trovare un buon lavoro o evitare l’esclusione sociale, i rapporti con gli altri studenti divengono competitivi, la noia e la passività divengono parte integrante dell’esperienza scolastica quotidiana. Insomma, la scuola attuale non condivide la convinzione di Quintiliano che “i giovani non sono vasi da riempire ma fiaccole da accendere.”

E’ possibile creare una scuola in cui il bisogno di educare sia compatibile con i bisogni dei ragazzi di auto-stima, autonomia, e buone relazioni con gli altri? C’è qualche conflitto tra la soddisfazione di questi bisogni e gli obiettivi attuali della scuola in termini di formazione cognitiva? Alcuni paesi come quelli scandinavi, hanno già risposto di sì alla prima domanda e di no alla seconda. Infatti la loro scuola sta cambiando, nel senso che si sta crescentemente orientando verso esperienze dette di scuola partecipativa o apprendimento e insegnamento creativo. Si noti, per inciso, che questi sono anche i paesi che generalmente primeggiano nelle classifiche internazionali del rendimento studentesco.

Questi esperimenti possono funzionare anche in Italia? Per rispondere a questa domanda, la Cannistraci ha organizzato un esperimento di apprendimento e insegnamento creativo con studenti di Psicologia del secondo e terzo anno dell’Università Kore a Enna. Agli studenti è stata data la possibilità di scegliere l’argomento di studio (che doveva essere coerente con il corso), il materiale didattico e le modalità di apprendimento (gruppi di lavoro, studio individuale, uso di computer, lavagne, carta ecc.). Una volta scelti gli argomenti, gli studenti hanno scelto gli articoli scientifici che li interessavano, li hanno analizzati in gruppi di lavoro e hanno riferito e discusso i risultati con l’intera classe e i docenti. Quello che hanno messo in pratica somiglia molto ad una tecnica nota come “apprendere per insegnare (learn to teach)”.

La Cannistraci ha elaborato un sofisticato questionario volto a capire se questa esperienza poteva cambiare la percezione degli studenti del contesto educativo (in termini di apertura, inclusività, piacevolezza, orizzontalità delle relazioni), la loro percezione di competenza e auto-stima, e le loro motivazioni: interesse, curiosità, percezione di essere protagonisti della propria formazione oppure dipendenza dagli insegnanti e desiderio di compiacerli? Gli studenti hanno risposto al questionario prima e dopo il corso e l’analisi dei dati raccolti mostra che, dopo il corso, l’esperienza universitaria degli studenti era migliorata in media per tutti gli aspetti presi in considerazione.

Questo risultato suggerisce che non c’è alcun motivo per cui un’organizzazione scolastica più aperta e creativa non possa prendere piede anche da noi. Il suggerimento che questo studio offre al nostro paese è di promuovere un cambiamento profondo nel sistema scolastico nazionale, partendo da questo tipo di esperimenti nelle proprie scuole e università.

In conclusione questi studi danno indicazioni molto nitide su quello che migliora la qualità della vita in campi di importanza fondamentale e fortemente controversi. In particolare sono ricchi di indicazioni per il nostro paese che viene spesso percepito nel mondo come un simbolo della qualità della vita. Questa percezione sembra poggiare su solidi fondamenti perché l’Italia è caratterizzata da una serie di condizioni di vantaggio per la qualità della vita, frutto della nostra storia ma anche di scelte politiche, economiche e sociali passate. Ma questi studi

suggeriscono anche di riconsiderare certe scelte presenti che non vanno nella direzione di sostenere il nostro vantaggio in termini di qualità della vita.

## L’industria di guerra e la Israele - NATO connection

Relazione alla *Conferenza Nazionale Palestina e dintorni*, organizzata dal Fronte Palestina, Roma, 23 gennaio 2016.

Ammonta a quasi 79 miliardi di dollari il budget finanziario che il governo israeliano ha destinato alle forze armate nei prossimi cinque anni; la metà di essi serviranno a implementare il cosiddetto "Piano Gideon" finalizzato ad accrescerne le capacità di combattere contemporaneamente in più teatri di guerra, "con un arsenale militare idoneo a protrarre gli interventi sia lungo il confine settentrionale con il Libano e la Siria che in altre aree conflittuali come la Striscia di Gaza, la West Bank o in Iran". Secondo quanto dichiarato dal portavoce del ministero della difesa israeliano, il "Piano Gideon" prevede un’elevata prontezza, un’esemplificazione organizzativa, avanzate capacità di combattimento aereo, marittimo, terrestre e sottomarino, nuove infrastrutture "per rendere più efficiente il controllo delle frontiere", tagli agli organici del personale militare professionale o di leva, dei servizi di supporto e di quelli non legati direttamente alle operazioni di guerra. Gli strateghi militari di Tel Aviv puntano poi a sviluppare le performance dei centri strategici e delle reti informatiche, creando un Joint Cyber Command che centralizzi tutte le operazioni "offensive" d’intelligence e di raccolta dati sino ad oggi assegnate a diversi soggetti militari. Con il "Piano Gideon" sarà ulteriormente potenziata la dotazione missilistica avanzata grazie all’acquisizione di nuove batterie del sistema di difesa aerea "Iron Dome", all’installazione dei nuovi sistemi anti-missile a corto e medio raggio "David’s Sling" e "Arrow-3", all’ammodernamento dell’"Arrow-2" già operativo da alcuni anni, ecc..

Una parte consistente dei finanziamenti per il nuovo piano di riarmo israeliano giungerà ancora una volta dagli Stati Uniti d’America. Nel 1997 Washington ha sottoscritto un accordo con Tel Aviv che ha autorizzato sino ad oggi il trasferimento di "aiuti" militari per oltre 30 miliardi di dollari, mentre altri 3,1 miliardi giungeranno entro la fine del 2018. Quasi un terzo di questi fondi sono "investiti" nel campo della ricerca e dello sviluppo dei nuovi sistemi d’arma; ad essi vanno aggiunti i finanziamenti USA riservati ad alcuni programmi strategici che vedono ad esempio le aziende statunitensi e israeliane cooperare nella progettazione e produzione di nuovi sistemi missilistici e/o spaziali, non compresi tra gli "aiuti" annuali alle forze armate d’Israele. Un contributo rilevante allo sviluppo dell’arsenale di morte israeliano è giunto pure dall’Unione europea: nel solo biennio 2012-13 i Paesi UE hanno concesso licenze per l’esportazione di armi ad Israele per 983 milioni di euro, mentre due dei maggiori gruppi industriali nazionali produttori di armi (Elbit Systems e IAI - Israel Aerospace Industries), hanno avuto modo di partecipare - tra il 2007 e il 2014 - a progetti di ricerca finanziati dall’Unione europea per un valore di 244 milioni di euro.

#### Israele tra i maggiori mercanti di morte al mondo

Gli imponenti aiuti finanziari USA e UE, sommati alle crescenti risorse che le autorità di Tel Aviv destinano al complesso militare-industriale nazionale per la ricerca, la sperimentazione e la produzione di sistemi d’arma, hanno consentito ad Israele di collocarsi tra i primi dieci esportatori di armi al mondo. Nell’ultimo decennio, il ministero della difesa ha autorizzato più di 400.000 licenze di esportazione a circa 130 paesi stranieri. Nel 2012, l’anno record dell’export di armi israeliane, il valore totale delle esportazioni è stato di 7,4 miliardi di dollari (+20% rispetto al 2011). Più di un terzo del fatturato è stato generato dal trasferimento di armi a paesi dell’area Asia-Pacifico, mentre quasi un miliardo di dollari è giunto dal mercato nord americano. Nel 2013 l’export di armi israeliane si è attestato in 6,54 miliardi di dollari, mentre l’anno successivo si è ridotto a 5,66 miliardi, il valore più basso negli ultimi sette anni. Secondo il governo israeliano, la riduzione del fatturato sarebbe dovuta ai tagli ai programmi di acquisizione di nuovi sistemi bellici e alla riduzione dei bilanci della difesa negli Stati Uniti e in buona parte dei paesi europei. Nello specifico, nel 2014 le aziende israeliane hanno sottoscritto contratti per 937 milioni di dollari in Nord America, 724 milioni in Europa, 716 milioni in America latina, 318 milioni in Africa e 2,96 miliardi in Estremo Oriente, Sud-est asiatico, India e Oceania. La riduzione delle esportazioni verso l’Asia e il Nord America è stata comunque compensata in parte dalla crescita di quasi il 40% delle esportazioni verso il continente africano. Sempre nel 2014, il National Cyber Bureau (NCB) ha registrato esportazioni nel settore cyber-informatico per un valore complessivo di 6 miliardi di dollari, con un incremento del 100% rispetto all’anno precedente. Secondo le prime stime ufficiali nel 2015 l’export in questo settore sarebbe ulteriormente cresciuto di 500 milioni. Nel campo informatico e dell’intelligence, dove sono inscindibili i legami tra il "civile" e il militare e sono inevitabili le ricadute belliciste e securitarie, Israele controlla oggi tra il 5 e il 7% del mercato mondiale delle produzioni e dell’export.

I maggiori produttori israeliani di armi sono principalmente industrie a capitale statale come IAI - Israel Aerospace Industries (holding con il fatturato record nel 2014 di 3,8 miliardi di dollari), IMI (Israel Military Industries), Rafael Advanced Defense Systems, anche se negli ultimi anni sta crescendo in termini di fatturato e dimensioni delle esportazioni il ruolo delle imprese private (in Israele quasi 7.000 imprenditori privati si occupano di export di armi). I colossi israeliani operano principalmente nel settore elettronico, aerospaziale e missilistico. Il gruppo Rafael, ad esempio, si è specializzato nella produzione di sistemi di telecomunicazione, radar e per la guerra elettronica; IMI (gruppo industriale per cui a fine 2013 è stato predisposto un piano di privatizzazione da parte del governo), produce in particolare armi leggere, fucili, mitragliatori, munizioni, tank, cannoni, artiglieria pesante. Elbit Systems, una delle maggiori aziende in mano ai gruppi finanziari privati, si è affermata invece nel campo delle cyber-war e delle tecnologie d’intelligence. Con un fatturato annuale poco inferiore ai 3 miliardi di dollari, Elbit Systems ha aperto una propria filiale a Fort Worth (Texas) con 1.800 dipendenti, ottenendo dal Dipartimento della difesa e dai principali gruppi industriali militari statunitensi importanti commesse per lo sviluppo degli elicotteri da combattimento "Apaches" e "Black Hawks", dei cacciabombardieri F-35, F-16 ed F-15, di sistemi missilistici, laser, ecc..

Tra i prodotti d’eccellenza del complesso militare-industriale israeliano, compare innanzitutto il sistema anti-missili balistici "Arrow", elaborato da IAI congiuntamente ai gruppi statunitensi Boeing, Lockheed Martin e Raytheon. La versione "Arrow 1" risale ai primi anni ’90, mentre l’"Arrow 2" è stato testato la prima volta nel febbraio 2014 nel poligono californiano di Point Mugu contro un bersaglio simulante un missile Scud. Il programma di cooperazione missilistica israelo-statunitense prevede lo sviluppo dell’"Arrow 3" con una gittata ancora più ampia e in grado di

Segue da Pag.7: L’industria di guerra e la Israele - NATO connection

intercettare anche missili dotati di testate nucleari al di fuori dell’atmosfera terrestre. Il primo test dell’"Arrow 3" è stato condotto lo scorso 10 dicembre dalla base israeliana di Palmachim contro un missile bersaglio in volo sul Mediterraneo e che - nelle intenzioni di Tel Aviv - "simulava le minacce balistiche iraniane".

Le forze armate stanno sperimentando inoltre il sistema di "difesa aerea" anti-missile "David’s Sling" basato sui nuovi missili "Stunner" co-prodotti da Rafael e Raytheon Company, con il rilevante contributo finanziario degli Stati Uniti d’America (286 milioni di dollari circa). Al progetto collaborano pure Elta Sytems (azienda d’elettronica avanzata controllata da IAI) ed Elisra (società controllata da Elbit Systems). Il missile a propellente solido "Stunner" può raggiungere la velocità di Mach 7.5 e operare sino ad una distanza di 300 km. Il primo test del "David’s Sling" è stato realizzato l’1 aprile 2015 in un grande poligono israeliano del deserto del Negev, a cui ne è seguito un altro alla vigilia di Natale, sotto la supervisione dell’Israel Missile Defense Organization e dell’US Missile Defense Agency. Secondo il Comando dell’Aeronautica militare israeliana, il nuovo sistema missilistico diverrà operativo entro l’aprile 2016. Il sito specializzato Analisi difesa spiega che "l'accelerazione al programma va inquadrata alla luce degli ultimi sviluppi nei negoziati sul nucleare iraniano e come effetto delle recenti tensioni, per altro annunciate, tra Israele ed Hezbollah, oltre che alla necessità di colmare quel segmento di difesa lasciato vuoto dal Kippat Barzel (Iron Dome), sistema contro razzi, colpi d’artiglieria e mortai che copre la fascia di bersagli lanciati da una distanza di 4-70 km, e dall’Arrow, il sistema ad alta accelerazione contro missili balistici a lungo raggio".

Allo sviluppo del settore missilistico ha contribuito anche la consolidata partnership tra le industrie militari israeliane e quelle indiane. India e Israele hanno cooperato in particolare nella progettazione e produzione del sistema missilistico superficie-aria a lungo raggio (LR SAM), noto anche come "Barak-8", destinato alle unità da guerra indiane di ultima generazione e testato per la prima volta il 29 e 30 dicembre scorso (il governo indiano ha speso più di un miliardo e mezzo di dollari per l’acquisizione di questo nuovo sistema). Il "Barak-8" si avvale di un avanzato radar a scansione elettronica prodotto da IAI e di vettori missilistici realizzati da Rafael Advanced Defense Systems. Nel febbraio 2015, India e Israele hanno pure sottoscritto un accordo di cooperazione per sviluppare congiuntamente un sistema missilistico terra-aria a medio raggio (MRSAM) per l’esercito indiano. Anche in questo caso gli investimenti previsti sfioreranno il miliardo e mezzo di dollari e le imprese israeliane "beneficiarie" saranno ancora una volta IAI e Rafael. Quest’ultima dovrà fornire alle forze armate indiane anche 321 lanciatori e 8.356 missili anticarro di quarta generazione "Spike".

#### Satelliti e droni per le guerre globali del Terzo Millennio

Altro settore in cui le imprese militari israeliane hanno assunto una vera e propria leadership a livello internazionale è quello dei sistemi di telecomunicazione satellitare. Attualmente le IAI - Israel Aerospace Industries stanno sviluppando un piccolo satellite geostazionario dal peso di 2 tonnellate, denominato "Amos-E", che consentirà lanci da vettori di dimensioni ridotte. Questo satellite è una miniversione dell’"Amos-6" dal peso di 5,3 tonnellate, che sarà lanciato in orbita nei primi mesi del 2016 da Cape Canaveral a bordo del vettore "Space-X Falcon 9". Nel 2017 diventerà operativo pure il sistema satellitare "VeNUS" per il "monitoraggio della vegetazione e dell’ambiente terrestre", cofinanziato dalle agenzie spaziali israeliana e francese. Sempre il gruppo IAI ha annunciato l’avvio da parte della controllata ImageSat International del programma per un nuovo satellite spia ad alta capacità di risoluzione, denominato "Eros-c". Il nuovo satellite peserà meno di 400 kilogrammi e sarà lanciato nel 2018.

Altro settore estremamente rilevante in termini strategici e finanziari è quello degli UAV/UCAV, gli aeromobili senza pilota o droni. Israele è stato uno dei primi paesi al mondo a sperimentare e utilizzare velivoli da guerra senza pilota: le prime operazioni risalgono alla guerra in Libano nel 1982 e da allora non c’è stato conflitto scatenato dal governo in cui non siano stati utilizzati droni spia e/o droni killer. Israele utilizza costantemente i droni nelle attività di "sorveglianza" a distanza in tutto il territorio palestinese e per reprimere le manifestazioni e le azioni di resistenza popolare contro l’occupazione israeliana. Secondo il Centro Al Mezan, organizzazione per i diritti umani con sede a Gaza, più di un migliaio di palestinesi della Striscia di Gaza sono stati uccisi da velivoli senza pilota israeliani nel periodo compreso tra il 2000 e il 2010.

Nel maggio 2013 un rapporto della consulting statunitense Frost & Sullivan ha evidenziato come Israele sia divenuto il principale esportatore al mondo di velivoli senza pilota, superando i giganti aerospaziali con sede negli Stati Uniti e nell’Unione europea. Secondo Frost & Sullivan le vendite all’estero di droni israeliani hanno consentito un fatturato di 4,62 miliardi di dollari nel periodo 2005-2012. Il principale mercato degli UAV made in Israele è l’Europa, dove si registra più della metà delle esportazioni; seguono poi i paesi del Sud Est asiatico (il 33.3% dell’export), il Sud America, il Nord America e l’Africa. Per consolidare la leadership intercontinentale nel mercato dei droni, il gruppo IAI ha creato nel 2012 una vera e propria "accademia" specializzata nella formazione e nell’addestramento del personale militare israeliano e straniero destinato alle operazioni con gli aerei senza pilota.

Uno dei modelli che ha riscosso grande successo è l’"Heron", drone prodotto da IAI e simile alla classe "MQ-1 Predator" in dotazione alle forze armate USA e italiane. In grado di volare ininterrottamente fino a 45 ore e a 30.000 piedi di quota, l’"Heron" è equipaggiato con radar modulari, sensori e attrezzature di telerilevamento altamente sofisticate per svolgere operazioni d’intelligence e sorveglianza contro obiettivi terrestri e marittimi; dalla guerra in Libano nel 2006 il velivolo è stato predisposto al trasporto di missili aria-terra convertendosi in uno spietato drone-killer. L’"Heron" è stato acquistato dalle forze aeree australiane, canadesi, francesi, indiane, tedesche e turche, mentre Brasile, Ecuador e Singapore hanno espresso l’interesse ad acquisirlo a breve termine. Anche la NATO sta prestando attenzione alle prestazioni tecniche del drone israeliano: nel luglio 2015, in particolare, sono state condotte in Israele le prove di funzionamento in volo a bordo dell’"Heron" del terminale di connessione dati TMA 6000 (prodotto dal gruppo francese Thales) e delle antenne di frequenza radio della israeliana Elisra. Il sistema TMA 6000, con una capacità di trasmissione fino a 137 Mb/s, è conforme al NATO Standard Agreement 7085, l’accordo che assicura l’interoperabilità secondo gli standard dell’Alleanza nella trasmissione in tempo reale di video, immagini ed altri dati d’intelligence, sorveglianza e riconoscimento dai sensori di bordo alle stazioni terrestri.

Recentemente il ministero della difesa tedesco ha annunciato di voler prendere in leasing cinque velivoli "Heron TP", la versione più moderna del drone, per impiegarli sino al 2025 nelle operazioni all’estero. Il contratto con IAI prevede una spesa poco inferiore ai 600 milioni di euro; inizialmente i droni saranno rischierati in alcune basi aeree israeliane e solo dopo il 2018 saranno trasferiti a Jagel, in Germania settentrionale, a disposizione dell’unità dell’aeronautica tedesca che con i cacciabombardieri "Tornado" opera attualmente in Siria con la coalizione

anti-Isis. Le forze armate della Germania utilizzano da alcuni anni il "vecchio" modello "Heron 1" in Afghanistan, dove altri sei paesi della coalizione internazionale a guida NATO hanno schierato altri droni prodotti da aziende israeliane. L’"Heron" è uno dei velivoli senza pilota più utilizzati a livello internazionale per la vigilanza delle frontiere e in funzione anti-immigrazione. US SOUTHCOM, il Comando delle forze armate statunitensi per le operazioni in America centro-meridionale e nei Caraibi, lo impiega ad esempio per intercettare le imbarcazioni di migranti "illegali" o quelle utilizzate per il traffico di stupefacenti. L’Unione europea e l’agenzia Frontex per il "controllo" delle frontiere esterne Ue stanno valutando la possibilità di acquisire un numero imprecisato di "Heron" per usarli nella crociata anti-migrazione sferrata nel Mediterraneo.

Un altro drone-killer impiegato in occasione della sanguinosa operazione Protective Edge a Gaza è l’"Hermes 900" prodotto da Elbit Systems, una versione più sofisticata dell’"Hermes 450", altro velivolo senza pilota d’attacco utilizzato dall’esercito durante il conflitto in Libano nel 2006 e contro obiettivi civili palestinesi a Gaza e Cisgiordania tra il 2008 e il 2009. I droni "Hermes 450" ed "Hermes 900" sono stati venduti alla Colombia (agosto 2012) e al Brasile (gennaio 2014) dove sono stati usati per reprimere le proteste popolari alla vigilia e durante i campionati mondiali di calcio. Nel dicembre 2013 Elbit Systems, in joint venture con il gruppo industriale Thales, ha sottoscritto un accordo con il governo britannico per la produzione del sistema a pilotaggio remoto "Watchkeeper", a partire dallo sviluppo dei droni versione "Hermes 450". L’accordo, per il valore di un miliardo di dollari, prevede la consegna di 54 velivoli. Nel novembre 2015 è stata la Svizzera a firmare un contratto di 200 milioni di dollari per l’acquisizione di sei "Hermes 900"; le autorità elvetiche si erano già dotate della stessa tipologia di droni nel novembre 2014 grazie a un contratto di 280 milioni di dollari.

#### Killer robot e radar contro migranti e oppositori

In Israele è pure rilevante la produzione dei mini-droni: tra i più venduti all’estero c’è lo "Skylark I", anch’esso di produzione Elbit Systems, che può volare a medie altitudini sino a 6 ore consecutive, con un raggio di azione di 50-60 km. Lo "Skylark I" è impiegato da alcuni battaglioni dell’esercito israeliano a supporto delle unità di artiglieria (un esemplare è caduto nell’agosto 2015 durante un’azione bellica nella Striscia di Gaza); il velivolo è inoltre utilizzato dalle forze armate di Australia, Canada, Francia, Messico, Polonia e Svezia, ma probabilmente anche Croazia, Georgia, Macedonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria utilizzerebbero gli "Skylark" israeliani. Nel novembre 2015 pure il piccolo Uruguay si è dichiarato interessato ad acquistare questi mini-droni per "monitorare alcune aree di frontiera che potrebbero essere colpite da minacce terroristiche". Sempre nell’ambito della produzione degli UAV di piccole dimensioni, va segnalato che nel giugno 2012 le autorità russe hanno sottoscritto un accordo con Israele del valore di 400 milioni di dollari, per avviare in Russia la produzione dei "BirdEye 400" e dei "Searcher 2" progettati e realizzati da IAI - Israel Aerospace Industries.

Elbit Systems e IAI hanno dato vita ad una joint venture (G-NIUS) a cui è stata affidata la progettazione di robot e velivoli terrestri a pilotaggio remoto per l’esercito israeliano, come ad esempio l’"Armored Personnel Carrier" utilizzato in combattimento a Gaza nell’estate 2014. Meno di due mesi fa, un altro velivolo terrestre senza pilota, il "Guardium II", è stato presentato dalle due aziende in occasione dell’Autonomous Robotics Unmanned System Expo, la fiera internazionale dei velivoli da guerra a pilotaggio remoto tenutasi nella città di Rishon Le Tzion, a sud di Tel Aviv. Questo velivolo sarà dispiegato nei prossimi mesi al check point con Gaza, rafforzando ulteriormente i dispositivi di "controllo" della frontiera. Nel marzo 2014 ancora Elbit Systems ha annunciato la fornitura agli Stati Uniti d’America di una rete di sistemi radar antri-intrusione e sensori elettro-ottici da installare in Arizona alla frontiera con il Messico (valore 145 milioni di dollari).

Per le operazioni di "vigilanza" dei confini e dei centri urbani e la repressione di manifestazioni e proteste, le aziende israeliane hanno prodotto anche diversi modelli di "palloni aerostati" in grado di trasportare sofisticati sistemi di telerilevamento e registrazione. Tra essi spicca il sistema "Skystar 180" prodotto da RT LTA Systems Ltd, in grado di volare per più di 72 ore consecutive. Lo "Skystar" è stato utilizzato dalle forze armate israeliane durante le operazioni nella Striscia di Gaza nell’estate 2014 ed è stato venduto agli eserciti e alle forze di polizia di Afghanistan, Brasile, Canada, Messico, Russia, Thailandia e di alcuni paesi africani.

Israele si è affermata anche nella produzione di sistemi e apparati da impiegare a bordo degli aerei radar e per la guerra elettronica. Tra essi c’è il radar EL/M-2075 "Phalcon" di Elta Systems, già montato su varie piattaforme, dai Boeing 707 ai più moderni Gulfstream G550 ed Airbus A330. Le apparecchiature del "Phalcon" presentano caratteristiche tecniche che gli consentono di resistere a gran parte dei sistemi di disturbo elettronico attualmente in uso. Oltre che all’Aeronautica militare israeliana, il radar EL/M-2075 è stato venduto alle forze aeree di Cile e Singapore. Altro modello di "successo" prodotto da Elta Systems è il radar tridimensionale ELM-2084 utilizzato con il sistema di "difesa" aerea e anti-missile "Iron Dome". Nell’ambito dell’accordo di cooperazione militare-industriale sottoscritto nel novembre 2011 dai ministri della difesa israeliano e canadese, qualche mese fa è stata formalizzata la decisione da parte dello stato nordamericano di dotarsi di dieci nuovi radar a medio raggio (MRR) che saranno coprodotti da Elta Systems e Rheinmetall Canada Inc., proprio a partire dal modello ELM-2084. Il contratto, del valore di 243 milioni di dollari, prevede che i nuovi radar con capacità di aereo-sorveglianza contro caccia, missili, razzi, proiettili d’artiglieria e colpi di mortaio siano consegnati alle forze armate canadesi a partire del 2017.

Anche l’Italia ha acquisito i radar di Elta Systems per implementare la Rete di sensori di profondità per la sorveglianza costiera della Guardia di finanza in funzione anti-sbarchi di migranti in Sicilia, Puglia e Sardegna. Si tratta nello specifico di una decina di impianti fissi e mobili EL/M-2226 ACSR (Advanced Coastal Surveillance Radar), acquistati grazie alle risorse del "Fondo europeo per le frontiere esterne", programma quadro 2007-08 contro i flussi migratori. Già impiegati dalle forze armate israeliane per la "vigilanza" di alcuni porti mediterranei, i radar EL/M-2226 ACSR hanno una portata di oltre 50 chilometri e sono appositamente progettati per individuare imbarcazioni veloci di piccole dimensioni. Sino ad oggi l’installazione delle postazioni fisse è stata bloccata in Sardegna grazie alle azioni di lotta e ai ricorsi al TAR dei Comitati No radar ed Italia Nostra; in Sicilia, il radar anti-migranti installato a Melilli (Siracusa) non ha ancora ottenuto l’autorizzazione all’accensione per l’alto pericolo di inquinamento elettromagnetico, mentre altri due impianti radar sono stati attivati invece nell’isola di Lampedusa.

#### Italia e Israele, soci e alleati

Il complesso militare-industriale israeliano è sicuramente uno dei più affidabili partner strategici dell’Italia. Negli ultimi quindici anni, in particolare, la cooperazione industriale e l’import-export di sistemi da guerra sono cresciuti notevolmente e pericolosamente. Nel settembre



Segue da Pag.8: L’industria di guerra e la Israele - NATO connection

2001, l’impresa israeliana BVR Systems ottenne ad esempio un contratto del valore di 7,1 milioni di dollari per realizzare un simulatore missioni per il caccia MB-339 prodotto da Alenia Aermacchi (gruppo Finmeccanica). L’anno seguente, l’Italia acquistò da Elbit Systems alcuni sistemi missilistici ad alta precisione che furono destinati ai caccia dell’Aeronautica. Il 16 giugno 2003 fu stipulato il patto d’acciaio Roma-Tel Aviv con la firma del "memorandum" d’intesa in materia di cooperazione militare. Il "memorandum" regola la reciproca collaborazione nel settore difesa, con particolare attenzione all’interscambio di materiale di armamento, all’organizzazione delle forze armate, alla formazione e all’addestramento del personale e alla ricerca e sviluppo in campo industriale. L’accordo quadro prevede inoltre la realizzazione di "scambi di esperienze tra esperti delle due parti" e la "partecipazione di osservatori a esercitazioni militari". Esso è stato approvato con voto quasi unanime del Parlamento italiano nel maggio 2005 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 7 giugno dello stesso anno. Per il boom nell’interscambio di sistemi bellici si dovrà attendere il 2012. In quell’anno l’Aeronautica militare italiana decise infatti di dotare i propri elicotteri EH101 e gli aerei da trasporto C27J "Spartan" e C130 "Hercules" con il nuovo sistema di contromisure a raggi infrarossi DIRCM co-prodotto dall’azienda Elettronica e dall’israeliana Elbit Systems, con una spesa complessiva di 25 milioni e mezzo di euro. Fu pure raggiunto l’accordo per armare gli elicotteri d’attacco AW-129 "Mangusta" di AugustaWestland (Finmeccanica) con i missili aria-terra a corto raggio "Spike" dell’israeliana Rafael. Con una gittata tra gli 8 e i 25 km, gli "Spike" possono esseri equipaggiati con tre differenti tipologie di testata bellica a secondo dell’uso: anticarro, antifanteria e per la distruzione dei bunker.

Sempre nel 2012 Israele decise di sottoscrivere l’accordo preliminare per l’acquisto di 30 caccia M-346 "Master" di Alenia Aermacchi da assegnare alle Tigri volanti del 102° squadrone dell’Aeronautica per la formazione dei piloti dei cacciabombardieri. Successivamente denominato dagli israeliani "Lavi" (leone in ebraico), l’M-346 è il velivolo da addestramento "più avanzato oggi disponibile sul mercato ed è l’unico al mondo concepito appositamente per i piloti destinati ai velivoli militari ad alte prestazioni di ultima generazione", come affermano i manager del gruppo Finmeccanica. "Per la sua flessibilità, può essere configurato come un accessibile advanced defence aircraft per ruoli operativi. Il sistema integrato d’addestramento dell’M-346, oltre al velivolo, comprende anche un esaustivo Ground Based Training System che permette all’allievo pilota di familiarizzare con le procedure e anticipare a terra le attività addestrative che poi svilupperà in volo".

Grazie al caccia-addestratore italiano, gli allievi pilota israeliani possono prepararsi all’utilizzo delle sofisticate tecnologie presenti sui più importanti cacciabombardieri internazionali (F-15, F-16, Eurofighter, Gripen, Rafale, F-22, ecc.) e di quelli di "quinta generazione" come i Lockheed Martin F-35A Joint Strike Fighter, i cui primi esemplari giungeranno in Israele entro la fine del 2016 (Tel Aviv ha firmato un accordo con gli Stati Uniti per l’acquisizione di 20 F-35 per un valore di 2,75 miliardi di dollari, con un’opzione per altri 55 velivoli). I "Lavi", però, non sono solo caccia-addestratori: armati con bombe e missili possono essere convertiti anche per attacchi contro obiettivi terrestri e navali. "Dall’inizio del programma – spiega Alenia – il velivolo M346 è stato concepito con l’aggiunta di capacità operative, con l’obiettivo di fornire un aereo da combattimento multiruolo molto capace, particolarmente adatto per l’attacco a terra e di superficie compreso il CAS (Close Air Support), COIN (COunter INsurgency) o anti-nave, nonché le missioni di polizia aerea".

Il giro d’affari della commessa dei caccia si attesta intorno al miliardo di dollari. L’accordo ha previsto che l’assemblaggio dei "Master" sia svolto nello stabilimento Alenia Aermacchi di Venegono Inferiore (Varese); l’azienda italiana cura inoltre parte della logistica e le attività di manutenzione e riparazione degli M-346 nel Ground Training Center realizzato da Elbit Systems e IAI - Israel Aircraft Industries nella base aerea di Hatzerim, a una decina di chilometri da Be’er Sheva, nel deserto del Negev. Esistono però altre vantaggiose contropartite per le industrie israeliane: Elbit Systems, ad esempio, ha sviluppato una parte dei simulatori di volo e i software dei "Lavi" che consentono ai piloti di esercitarsi alla guerra elettronica, all’individuazione delle installazioni radar nemiche e all’uso di sistemi d’arma avanzati. Elbit ha pure messo a punto i futuristici elmetti da combattimento Targo per gli allievi piloti con un’altissima risoluzione d’immagine per le ricognizioni aeree sia nelle missioni diurne che notturne.

I primi addestratori M-346 sono stati consegnati nel luglio 2014, nei giorni in cui le forze armate israeliane erano impegnate nella sanguinosa operazione "Bordo protettivo" a Gaza. Il 23 giugno 2015 si è invece tenuta ad Hatzerim la cerimonia di consegna del grado di ufficiale al primo gruppo di cadetti del 170th IAF (Israel Air Force) training course, a conclusione del periodo di addestramento sul nuovo velivolo. "Grazie ai caccia avanzati M-346, possiamo addestrare i nostri piloti in modo realistico, accrescendo le loro abilità in volo nell’affrontare le minacce e condurre al termine le missioni assegnate", ha spiegato a The Jerusalem Post il maggiore Erez, vicecomandante dello squadrone d’addestramento. "All’inizio i piloti apprendono come ingaggiare un singolo aereo nemico, poi si addestrano nel combattimento aria-aria contro caccia multipli e ad affrontare i missili terra-aria posseduti dagli Hezbollah, dalla Siria e dall’Iran". Il secondo stage addestrativo con gli M-346 ha affrontato scenari di guerra ancora più complessi, come l'”intercettare un aereo passeggeri sequestrato o jet siriani che sono venuti a bombardare Tel Aviv" o gli "attacchi a lungo raggio che impongono tempi di volo prolungati".

Contemporaneamente alla commessa dei caccia di Alenia Aermacchi, le forze armate italiane hanno formalizzato la decisione di acquistare due velivoli di pronto allarme (Early warning and control - AEW&C) "Eitam" del tipo "Gulfstream 550", prodotti da IAI ed Elta Systems, con relativi centri di comando, controllo e sistemi elettronici avanzati (valore complessivo 800 milioni di dollari circa). Selex Es (Finmeccanica), s’incaricherà per conto delle aziende israeliane di fornire i sottosistemi di comunicazione dei velivoli e i link tattici secondo gli standard NATO. L’Italia si è pure impegnata ad acquisire un sistema satellitare elettro-ottico ad alta risoluzione di seconda generazione "Optasat 3000", prodotto anch’esso da IAI ed Elbit Systems. Prime contractor degli israeliani è Telespazio, azienda controllata da Finmeccanica e dalla francese Thales, a cui è stata affidata la costruzione del segmento terrestre, il lancio da una base israeliana e la messa in orbita del nuovo sistema satellitare entro la fine del 2016. Dopo il completamento dei test da parte del Centro Spaziale del Fucino di Telespazio, il nuovo apparato sarà pienamente integrato nel sistema satellite e radar "Cosmo-Skymed" in uso alle forze armate italiane.

Intanto le aziende italo-israeliane puntano a rafforzare la partnership per guadagnare nuove porzioni dei mercati d’armi internazionali. Selex ES ed AEL Sistemas S.A, società controllata da Elbit Systems e dalla brasiliana Embraer, hanno costituito nel 2013 una joint venture per la produzione di tecnologie e sistemi radar a scansione meccanica da destinare ai velivoli d’attacco e di trasporto delle forze armate del Brasile e di altri paesi sudamericani. Alla joint venture è stata assegnata la manutenzione e il supporto dei radar "Gabbiano T20" di Selex, destinati ai velivoli di sorveglianza aerea Embraer KC-390 e probabilmente anche ai nuovi velivoli senza pilota acquistati dai militari brasiliani. La partnership tra Selex e AEL potrebbe allargarsi in futuro anche nel campo dell’avionica di precisione e dei sistemi di sicurezza avanzati.

#### La trentesima stella della NATO

Quanto le forze armate statunitensi e di alcuni dei principali paesi NATO siano interessate alla produzione di armi e tecnologie militari israeliane è provato da quanto accaduto qualche mese fa a Tel Aviv. Dal 19 al 21 maggio 2015, si è tenuta infatti una convention a porte chiuse tra i capi delle forze aeree di otto paesi NATO (Canada, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Olanda, Polonia e Stati Uniti d’America) e i manager delle maggiori imprese militari israeliane. "Si tratta del primo incontro a questi livelli ma speriamo che da ora in poi se ne possa tenere almeno uno all’anno per poter intercambiare le nostre esperienze con i colleghi della NATO e poter affrontare insieme le sfide a cui siamo chiamati", ha dichiarato il Comandante dell’Aeronautica militare israeliana gen. Shachar Shohat, a conclusione del meeting. Secondo una nota del ministero della difesa, il gen. Shohat ha presentato ai generali NATO le attività di difesa aerea espletate in occasione dei bombardamenti a Gaza nell’estate 2014, "quando i sistemi Patriot israeliani abbatterono due velivoli senza pilota e le batterie anti-missili Iron Dome riuscirono a intercettare quasi il 90% dei bersagli". Sempre secondo le autorità militari israeliane "la conferenza ha previsto inoltre una visita alle imprese statali (Israel Aerospace Industries, Rafael e Israel Military Industries) che stanno sviluppando un ampio spettro di tecnologie di pronto allarme, intelligence, difesa attiva e guerra anti-UAV e anti-missile".

Israele è uno dei membri del cosiddetto "Dialogo mediterraneo" della NATO sin da quando fu istituito nel dicembre 1994 dai ministri degli esteri dei paesi dell’Alleanza Atlantica. Con Israele fanno parte del "Dialogo mediterraneo" altri sei paesi africani e mediorientali: Algeria, Egitto, Giordania, Mauritania, Marocco e Tunisia. "Il Dialogo mediterraneo è un forum multilaterale dove le nazioni partner della regione possono discutere sulle questioni della sicurezza comune con gli alleati dell’Europa e del Nord America", spiega la NATO. "Il Dialogo riflette il punto di vista dell’Alleanza secondo cui la sicurezza in Europa è strettamente legata alla sicurezza e alla stabilità del Mediterraneo. Prioritariamente il Dialogo mediterraneo punta a conseguire una migliore conoscenza reciproca". A coordinare i programmi di cooperazione con i paesi partner di Africa e Medio oriente è stato chiamato l’Allied Joint Force Command (JFC) di Napoli, il Comando congiunto delle forze alleate di stanza nella nuova installazione NATO di Lago Patria. Nel JFC di Napoli vengono ospitate le conferenze annuali del Dialogo mediterraneo, l’ultima delle quali si è tenuta lo scorso 2 dicembre.

Le relazioni tra Israele e l’Alleanza Atlantica si sono intensificate negli ultimi quindici anni principalmente nella conduzione della lotta al terrorismo, della pianificazione degli interventi in caso di crisi ed emergenze, del controllo dei confini, della ricerca e soccorso e dell’assistenza umanitaria. Nel novembre 2004 fu firmato a Bruxelles un importante protocollo con cui si autorizzò la realizzazione di esercitazioni militari tra le forze armate israeliane e la NATO. Un accordo complementare fu firmato nel marzo del 2005 dall’allora Segretario Generale dell’Alleanza Jaap de Hoop Scheffer e dal Primo ministro israeliano Ariel Sharon. Tre mesi più tardi, alcune unità della marina israeliana furono impegnate per la prima volta in un’esercitazione NATO in cui fu "simulato" un attacco ai sottomarini a largo del Golfo di Taranto. Nel luglio 2005 fu invece l’esercito israeliano a fare il suo debutto in un’esercitazione terrestre NATO in Ucraina a cui parteciparono 22 paesi dell’Alleanza ed extra-NATO.

Nel marzo 2006 si realizzò il primo dispiegamento in Israele dei grandi aerei radar "Awacs" in dotazione alla forza di pronto allarme della NATO, mentre fu autorizzato il trasferimento in pianta stabile di un ufficiale di collegamento israeliano presso il JFC di Napoli. Nel giugno 2006, otto unità israeliane di stanza nel porto di Haifa furono trasferite nel Mar Nero per un’esercitazione navale che l’Alleanza Atlantica tenne congiuntamente ai paesi del Dialogo mediterraneo. Nell’aprile 2007 sei unità della forza navale NATO furono inviate ad Eilat per partecipare ad un’esercitazione insieme al distaccamento speciale della Marina israeliana nel Mar Rosso. Dopo un rischiaramento nella base aerea statunitense di Nellis, Nevada, dal giugno al luglio 2008 alcuni cacciabombardieri israeliani parteciparono per la prima volta all’esercitazione "Red Flight", insieme ai velivoli da guerra provenienti da Australia, Giappone, India, Nuova Zelanda e Singapore.

L’Alleanza Atlantica e Israele sottoscrissero un Programma di Cooperazione Individuale che fu ratificato dai ministri della difesa NATO il 2 dicembre 2008, tre settimane prima del sanguinoso attacco israeliano a Gaza. Il testo dell’accordo descriveva i principali settori in cui "NATO e Israele coopereranno pienamente": il controterrorismo; lo scambio di informazioni tra i servizi d’intelligence; la connessione di Israele al sistema elettronico NATO; l’acquisizione degli armamenti; l’aumento delle esercitazioni militari.

Nel novembre 2009, durante la visita in Israele dell’ammiraglio Gianpaolo Di Paola, al tempo presidente del Comitato militare alleato (e poi ministro della difesa italiano), fu stabilito che un’unità missilistica israeliana partecipasse a pieno titolo all’operazione navale NATO Active Endeavor, di "protezione del Mediterraneo contro le attività terroristiche". Il 24 aprile 2010 Israele firmò a Bruxelles un security agreement che stabilì la cornice per lo scambio con la NATO dei dati d’intelligence e la "protezione congiunta" delle comunicazioni riservate. Il 7 marzo 2013, il Segretario generale della NATO Anders Fogh Rasmussen ricevette a Bruxelles il presidente israeliano Shimon Peres per rafforzare la cooperazione militare nel campo della "lotta al terrorismo", delle "operazioni coperte" e della "guerra non convenzionale". In quell’occasione fu sottoscritto pure un accordo di mutua cooperazione, il cui contenuto è ancora top secret, in vista dei nuovi piani di dispiegamento operativo e logistico delle forze armate statunitensi e NATO in Medio Oriente. "Israele è un importante alleato della NATO nel Dialogo Mediterraneo", dichiarò Anders Fogh Rasmussen a conclusione del vertice con Shimon Peres. "Israele è uno dei nostri associati più antichi. Affrontiamo le stesse sfide nel Mediterraneo orientale e le stesse minacce alla sicurezza del XXI secolo, così abbiamo tutte le ragioni per rendere ancora più profonda e durevole la nostra associazione anche con gli altri paesi del Dialogo Mediterraneo". Il 9 febbraio 2014, lo stesso Rasmussen si recò in visita ufficiale in Israele per incontrare le autorità governative e militari.

Il 17 novembre 2014 a La Hulpe, Belgio, si tenne una conferenza su La cooperazione NATO-Israele, a cui parteciparono i rappresentanti politici e militari dell’Alleanza Atlantica. Nel suo intervento, il vicesegretario generale della NATO Alexander Vershbow auspicò un "maggiore coinvolgimento delle forze armate israeliane nelle attività addestrative, nei programmi di formazione alleati e nelle operazioni di peacekeeping e di gestione delle crisi internazionali incluse quelle a guida NATO". Nuove consultazioni con le autorità militari israeliane per intensificare la cooperazione "alla luce degli odierni sviluppi nel Mediterraneo e in Medio Oriente" si sono tenute a Tel Aviv il 12 e 13 ottobre 2015 in occasione della visita ufficiale del vice segretario generale NATO per le politiche di sicurezza, l’ambasciatore Thrasyvoulos Terry Stamatopoulos.

L’ultima tappa della diabolica partnership Israele-NATO risale al 7 dicembre scorso, quando due unità da guerra assegnate allo Standing NATO Maritime Group TWO (SNMG2), uno dei due gruppi navali di pronto intervento dell’Alleanza, giungevano nel porto di Haifa provenienti da una missione "anti-pirateria" nell’Oceano Indiano. Prima di lasciare le acque israeliane, le navi da guerra NATO hanno partecipato con alcune unità della Marina israeliana all’esercitazione Passex, finalizzata – come riferito dal governo - a "rafforzare l’interoperabilità in campo navale tra la NATO e Israele".

AUGURI 2016

carissimi tutti,  
vi invio affettuosi auguri engelsiani nel senso più vero del termine. Auguri che lontani dalle formalità usuali tengano in grande considerazione l’ uomo come parte integrante della natura.  
Auguri per quanto sarà possibile realizzare sul piano politico, civile e umano in un’ epoca tanto buia. Tuttavia ricordando che “l’uomo è il capitale più prezioso” di staliniana memoria io so che per voi”l’uomo può e deve” e per questo io mi onoro di esservi compagna e vorrei poter lottare al vostro fianco per il tempo che la vita ancora mi vorrà concedere.  
Un fortissimo abbraccio miriam

Cara Miriam,  
i sentimenti fanno parte delle nostre idee, le quali si conformano al mondo reale, che è quello naturale di cui siamo costituiti.  
Tu rappresenti le nostre idee e la tua coerenza di vita ci sprona ad imitarti e a fare di te la nostra bandiera di sempre.  
Con affetto, ancora buon Anno,  
Mauro

La stima di Cristaldi mi onora e mi spinge a continuare la lotta. miriam

27 Gennaio: chi non ha memoria non ha futuro

Il 27 gennaio 1945, l’Armata Rossa nella sua inarrestabile avanzata verso ovest giunse nella cittadina polacca di Oswieçim (Auschwitz). Verso le h.15 i soldati sovietici abbattonero i cancelli del campo di sterminio e liberarono 7.650 prigionieri, fra cui numerosi prigionieri di guerra sovietici, prigionieri politici, prigionieri ebrei, slavi, polacchi, rom e sinti, omosessuali, “asociali”, etc., affamati e in pessime condizioni fisiche.  
Venne scoperto l’orrore: almeno tre milioni di prigionieri sistematicamente trucidati dai nazisti nel complesso di Auschwitz (cifra confessata dal capo degli aguzzini al processo di Norimberga).

 Liberation of Auschwitz RI 2/2...  



è dedicato a tutti coloro che sono stati deportati nei campi di sterminio nazifascisti e non sono più tornati.  
Onore e gloria eterna ai soldati dell’Armata Rossa guidati dal compagno Giuseppe Stalin, che hanno combattuto e sconfitto gli invasori nazifascisti per la libertà e l’indipendenza dei popoli d’Europa e del mondo!  
Ora e sempre Resistenza contro il fascismo e il capitalismo che lo genera, per il socialismo!

Piattaforma Comunista – per il Partito Comunista del Proletariato d’Italia

Guerra del Golfo 1991, uno spartiacque tragico che ci rese apolidi

Marinella Correggia  
La guerra del Golfo o «Tempesta nel deserto» iniziata nella notte fra il 16 e il 17 gennaio 1991 contro l’Iraq fu un tragico spartiacque nella storia del Medioriente ma anche nella vita di chi si scopriva cittadina/o di un paese che andava a uccidere dal cielo un altro popolo, violando ogni norma etica. Maledetti governi, maledetti parlamenti! Sotto Montecitorio in segno di protesta avevamo passato giorni interi, e c'eravamo anche la notte fra il 16 e il 17 gennaio. Solo quando per radio arrivò la notizia che l’indicibile era cominciato capimmo che non c’era più nulla da sperare. Ci eravamo illusi per mesi, malgrado i tamburi di guerra risuonassero perfidi fin dall’agosto 1990.

Per sdegno nei confronti di un’Italia guerrafondaia, forse in molti furono attraversati dal pensiero dell’esilio: chiedere rifugio etico a un paese di pace, un paese che si fosse opposto a quella guerra, la prima di una lunga serie di aggressioni italiane dai nomi fantasiosi. Per mesi la piccola Cuba, membro di turno in Consiglio di Sicurezza, disse no fino alla fine, sola, insieme allo Yemen, disse no a mettere il mantello dell’Onu a una guerra statunitense. Perché non farsi accogliere a Cuba? Perché ostinarsi a cercare di uccidere la guerra da qui, da una provincia dell’Impero diventata perfida, che di guerre ne avrebbe poi fatte molte altre?  
Scoprimmo anche il malvagio potere della disinformazione di massa. Menzogne e omissioni. La bugia fondatrice delle incubatrici kuwaitiane. L’occultamento totale dei morti ammazzati iracheni, ignorati dai media che mandavano in onda fuochi d’artificio verdognoli sui cieli di Baghdad. Ci fu dunque chi decise di darsi, almeno in parte, al giornalismo. La disinformazione aiuta le guerre? Informiamo, dunque, per la pace.  
Tuttavia, allora i pacifisti avevano una consolazione. A protestare erano in tanti. Una minoranza, certo, ma non piccola. In tanti modi si resisteva. Inventammo la Rete di informazione contro la guerra, che insieme alle radio popolari, al manifesto, ad avvenimenti, senza cellulari né internet né email né facebook teneva in collegamento centinaia di focolai di pace, centinaia di forme di protesta, per mesi e mesi in tutta Italia. Una buona parte di quelle iniziative fu raccolta in un dossier, salvato dalla polvere di 25 anni.  
A leggere nel 2016 di tante e varie e fantasiose proteste, pare impossibile. Adesso, infatti, ci si sente molto più soli. In particolare dal 2011...

"LA CERNIERA LAMPO"

(maal52tv, 11 gen 2016) Gli ultimi due presidenti della Repubblica passeranno alla storia per il loro indecifrabile atlantismo che oltre ad essere contrario agli interessi italiani, con l’aggressiva alleanza Nato, espone a gravi rischi l’intera Europa...

 "LA CERNIERA LAMPO"  



[Dalla Siria] Il Punto di Giulietto Chiesa “Cronache siriane” Pandora TV.htm

 [Dalla Siria] Il Punto di Giuliett...  





**Pace: “Renzi vuole un principato. Ecco le ragioni del NO”**



Intervista a **Alessandro Pace** di **Giacomo Russo Spena**

Il Parlamento ha dato il suo via libera, la parola spetta ai cittadini. Ma attenzione a parlare di “svolte autoritarie” nella riforma costituzionale di Renzi-Boschi, piuttosto Alessandro Pace – professore emerito di diritto costituzionale nell’Università La Sapienza di Roma e presidente del Comitato per il No al referendum – intravede “un blocco di potere affaristico-finanziario con propaggini piduistiche che, grazie ad una legislazione elettorale drogata, potrebbe reggere per anni con il favore di una minoranza di elettori”. Il comitato è formato tra gli altri da Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, Gaetano Azzariti e altri illustri giuristi. Poche risorse economiche e media ostili però, per Pace, la battaglia va comunque combattuta “per la nostra dignità d’uomo, come diceva Calamandrei, e per dare testimonianza della nostra fede nei principi nei quali crediamo: libertà, eguaglianza, pluralismo, democrazia. E per poter tramandare questi valori ai nostri figli e nipoti”.

**Professore Pace, la riforma voluta dal governo Renzi si compone di due capitoli che costituiscono due facce dello stesso progetto: la revisione della Costituzione e la riforma elettorale. Quali sono i punti più controversi che Lei critica? Il concentramento di potere nella mani del premier? Il monocameralismo?**

I punti controversi sono molti. Innanzitutto il ddl Renzi-Boschi nega l’elettività diretta del Senato, ancorché gli venga contraddittoriamente ribadita la spettanza della funzione legislativa e di revisione costituzionale; privilegia la governabilità sulla rappresentatività; elimina i contro-poteri esterni alla Camera senza compensarli con contropoteri interni; riduce il potere d’iniziativa legislativa del Parlamento a vantaggio di quella del Governo; prevede almeno sette/otto tipi diversi di votazione delle leggi ordinarie con conseguenze pregiudizievoli per la funzionalità delle Camere; sottodimensiona la composizione del Senato (100 contro 630) rendendo irrilevante il voto dei senatori nelle riunioni del Parlamento in seduta comune relative alla elezione del Presidente della Repubblica e dei componenti del CSM (mentre per quanto riguarda i giudici della Corte costituzionale ne attribuisce irrazionalmente tre ai 630 deputati e addirittura due ai 100 senatori); pregiudica il corretto adempimento sia delle funzioni dei senatori, divenute part-time, sia quelle ad esse connesse, dei consiglieri regionali e dei sindaci; prevede degli inutili senatori pro-tempore di nomina presidenziale, ancorché il Senato non svolga più quelle alte funzioni che giustificavano la presenza di senatori a vita eletti dal Capo dello Stato. Inoltre ciò che preoccupa di più è il combinato disposto della riforma costituzionale e dell’Italicum (che è il bis del Porcellum), in conseguenza del quale il Premier-segretario conseguirebbe uno smisurato accumulo di poteri.

**La riforma mette veramente a rischio il nostro impianto democratico? Rischiamo una torsione autoritaria o sono le solite boutade?**

Se per involuzione autoritaria del sistema si deve intendere – come io intendo – una democrazia autoritaria come quella di Erdogan in Turchia, non avrei tale timore. Vedo piuttosto il rischio di un “principato civile”, quale descritto da Machiavelli, di recente persuasivamente richiamato da Maurizio Viroli. Un principato nel quale «uno privato cittadino» (non si dimentichi che Renzi non è stato ancora democraticamente eletto!) «non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria». E Machiavelli aggiungeva: «con astuzia fortunata». Più che una torsione autoritaria, intravedo un blocco di potere affaristico-finanziario con propaggini piduistiche che, grazie ad una legislazione elettorale “drogata”, potrebbe reggere per anni ed anni, con il favore di una minoranza di elettori, intorno al 30/35 per cento.

**Secondo lei siamo al tradimento dei nostri Padri costituenti?**

Come nel 1997 e nel 2006 siamo piuttosto in presenza di un tentativo “costituente” che, nella vigenza di un’altra costituzione – nella specie la nostra Costituzione del 1947 – è per definizione “illegale”, secondo l’insegnamento, tuttora valido, del grande Santi Romano. Alla luce della Costituzione vigente, la procedura seguita è infatti viziata sia nella forma sia nella sostanza. Nella forma perché essa è stata introdotta dal Governo (non dal Parlamento) e condotta in una legislatura, la XVII, palesemente delegittimata dalla sentenza della Corte costituzionale sul Porcellum: una procedura che è stata condizionata dall’indirizzo politico di maggioranza, con sostituzioni di parlamentari in sede referente, con esclusione del relatore di minoranza al Senato, con emendamenti monstrum ecc. È viziata anche nella sostanza perché contravviene manifestamente a due principi supremi della Costituzione, quello della sovranità popolare e quello della ragionevolezza/razionalità (articoli 1 e 3), che non sono derogabili nemmeno con una legge costituzionale, come statuito dalla sentenza della Corte costituzionale n. 1146 del 1988.

**Non crede che la vostra battaglia sia conservatrice? Non è giusto rivedere e riformare alcuni punti della Carta Costituzionale? Ad esempio, il bicameralismo in molti Paesi non esiste e la riforma del Senato forse è indispensabile...**

Nella mia audizione alla Camera, ho sostenuto che sarebbe stato più logico, anziché conservare questo pseudo bicameralismo, eliminare del tutto il Senato e passare al monocameralismo, a patto però che si prevedessero dei contro-poteri interni, come ad esempio il potere d’inchiesta come diritto delle minoranze, che in Germania esiste sin dal 1919, tranne la parentesi nazista. Ciò premesso, non sono affatto contrario al superamento del bicameralismo paritario, ma non come viene tentato dalla riforma Renzi. Un Senato composto da 100 senatori part-time, per giunta non eletti dal popolo, è una presa in giro che ha risvolti istituzionali gravissimi se, come ho già sottolineato, gli si conferma addirittura la partecipazione all’esercizio della potestà legislativa e di revisione costituzionale.

**Va considerato tra l’altro che in Parlamento vi sono deputati e senatori eletti con una legge elettorale dichiarata incostituzionale dalla Consulta. Hanno la legittimità necessaria per modificare la Costituzione?**

Ho ripetutamente sostenuto l’illegittimità della XVII legislatura. Devo però spiegarne le ragioni. La Corte costituzionale, pur dichiarando l’incostituzionalità del Porcellum con la sentenza n. 1 del 2014, consentì espressamente alle Camere di continuare ad operare e a legiferare, non però in forza della legge elettorale dichiarata incostituzionale, bensì grazie a un principio fondamentale del nostro ordinamento conosciuto come il «principio di continuità dello Stato». La Corte richiamò a tal riguardo due esempi di applicazione di tale principio: la prorogatio dei poteri delle Camere, a seguito delle nuove elezioni, finché non vengano convocate le nuove (art. 61 Cost.) e la possibilità delle Camere sciolte di essere appositamente convocate per la conversione in legge di decreti legge (art. 77 comma 2 Cost.). Ebbene, in entrambe tali ipotesi, il «principio fondamentale della continuità dello Stato» incontra limiti di tempo assai brevi, non più di tre mesi. Pertanto, ammesso pure che le nuove elezioni non potessero essere indette nei primi mesi del 2014 perché lo scioglimento delle Camere avrebbe portato alle stelle lo spread nei confronti del Bund tedesco, è però del tutto evidente l’azzardo istituzionale, da parte del Premier Renzi e dell’allora Presidente Napolitano, di iniziare una revisione costituzionale di così ampia portata nonostante la dichiarazione d’incostituzionalità del Porcellum, e quindi con un Parlamento delegittimato quanto meno politicamente, se non anche giuridicamente, con parlamentari non eletti ma “nominati” grazie al Porcellum, insicuri di essere rieletti e perciò ricattabili ed esposti alla mercé del migliore offerente.

**Renzi ha dichiarato: «Se perderò considero fallita la mia esperienza politica». Di fatto, ha trasformato il referendum in un voto politico sulle sorti del governo. Anche per voi del Comitato è così?**

In effetti, il premier ha inteso garantire il successo referendario della sua riforma minacciando le sue dimissioni. Ma i problemi devono essere mantenuti distinti. Dall’angolo visuale della riforma costituzionale la risposta di Renzi è significativa: ha esplicitamente ammesso che la paternità della revisione costituzionale è stata non del Parlamento, come avrebbe dovuto essere, ma del governo. Con tutte le storture procedurali che ci sono state.

**Farete la campagna per il No con Matteo Salvini e Silvio Berlusconi. Ciò la imbarazza?**

Ci saranno almeno due Comitati elettorali per il No, il che non è contraddittorio perché, pur avendo il centro-destra un’idea diversa di Costituzione, lo scopo immediato è lo stesso del nostro, che è quello di impedire l’entrata in vigore della riforma Renzi-Boschi.

**Il No ha veramente possibilità di vincere?**

So che è difficilissimo, perché abbiamo pochissime risorse economiche e non abbiamo dalla nostra un guru della comunicazione, come se lo può permettere Renzi. Ma c’è una ragione di fondo: certe battaglie le si devono combattere anche se è difficilissimo vincerle. Le si devono combattere per la nostra “dignità d’uomo”, come diceva Calamandrei, e per dare testimonianza della nostra fede nei principi nei quali crediamo: libertà, eguaglianza, pluralismo, democrazia. E per poter tramandare questi valori ai nostri figli e nipoti.

**Gramsci oggi**



“[...] Il Partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l’operaio da esecutore diviene iniziatore, da massa diviene capo e guida, da braccio diviene cervello e volontà; nella formazione del Partito comunista è dato cogliere il germe di libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo

Stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie. Lo schiavo o l’artigiano del mondo classico «conosceva se stesso», attuava la sua liberazione entrando a far parte di una comunità cristiana, dove concretamente sentiva di essere l’eguale, di essere il fratello, perché figlio di uno stesso padre; così l’operaio, entrando a far parte del Partito comunista, dove collabora a «scoprire» e a «inventare» modi di vita originali, dove collabora «volontariamente» alla attività del mondo, dove pensa, prevede, ha una responsabilità, dove è organizzatore oltre che organizzato, dove sente di costituire un’avanguardia che corre avanti trascinando con sé tutta la massa popolare.

Il Partito comunista, anche come mera organizzazione si è rivelato forma particolare della rivoluzione proletaria. Nessuna rivoluzione del passato ha conosciuto i partiti; essi sono nati dopo la rivoluzione borghese e si sono decomposti nel terreno della democrazia parlamentare. Anche in questo campo si è verificata l’idea marxista che il capitalismo crea forze che poi non riesce a dominare. I partiti democratici servivano a indicare uomini politici di valore e a farli trionfare nella concorrenza politica; oggi gli uomini di governo sono imposti dalle banche, dai grandi giornali, dalle associazioni industriali; i partiti si sono decomposti in una molteplicità di cricche personali. [...] dare al proletariato italiano il Partito comunista che sia capace di organizzare lo Stato operaio e le condizioni per l’avvento della società comunista.” Antonio Gramsci - L’Ordine Nuovo, 4 settembre e 9 ottobre 1920.

